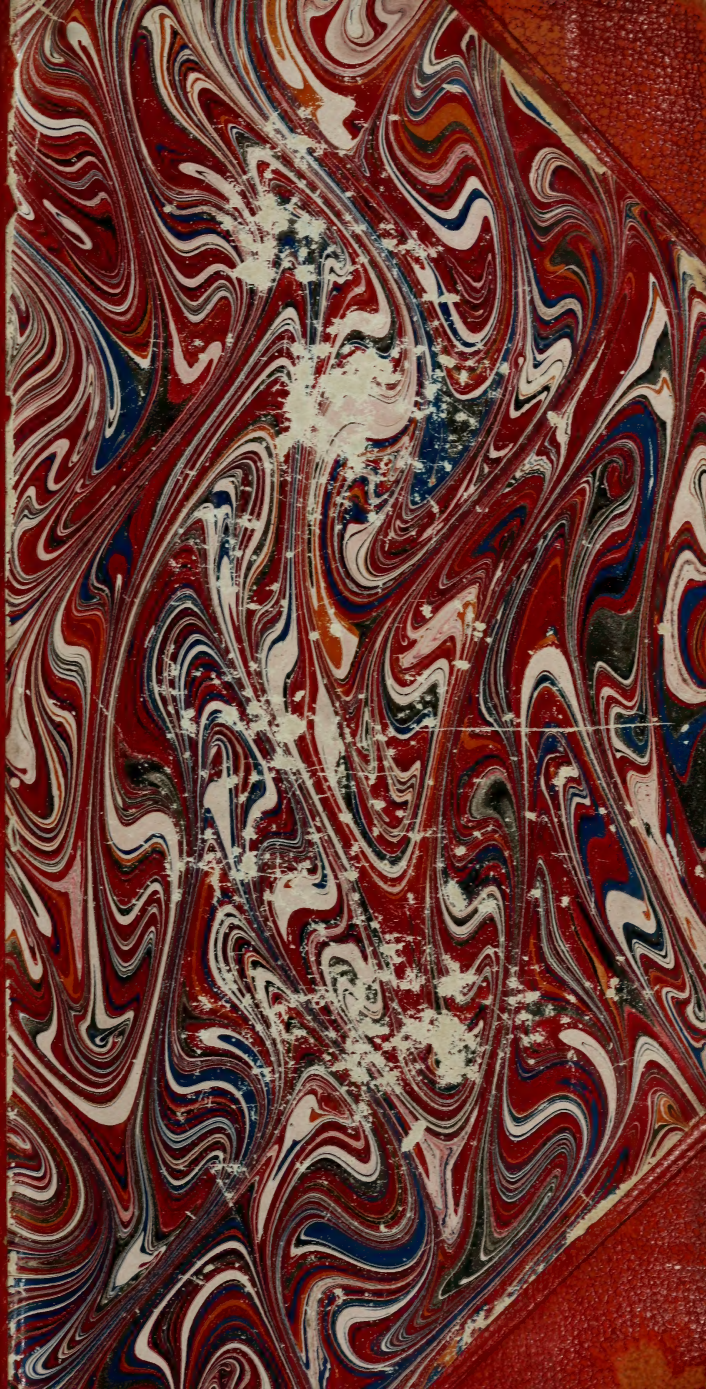




3 1761 04133 1315









CONTEMPORANEI D'ITALIA

I.

C. 9376

Yp

GIUSEPPE PREZZOLINI

BENEDETTO CROCE

CON BIBLIOGRAFIA, RITRATTO E AUTOGRAFO



NAPOLI

RICCARDO RICCIARDI EDITORE

1909

119038
9/10/11

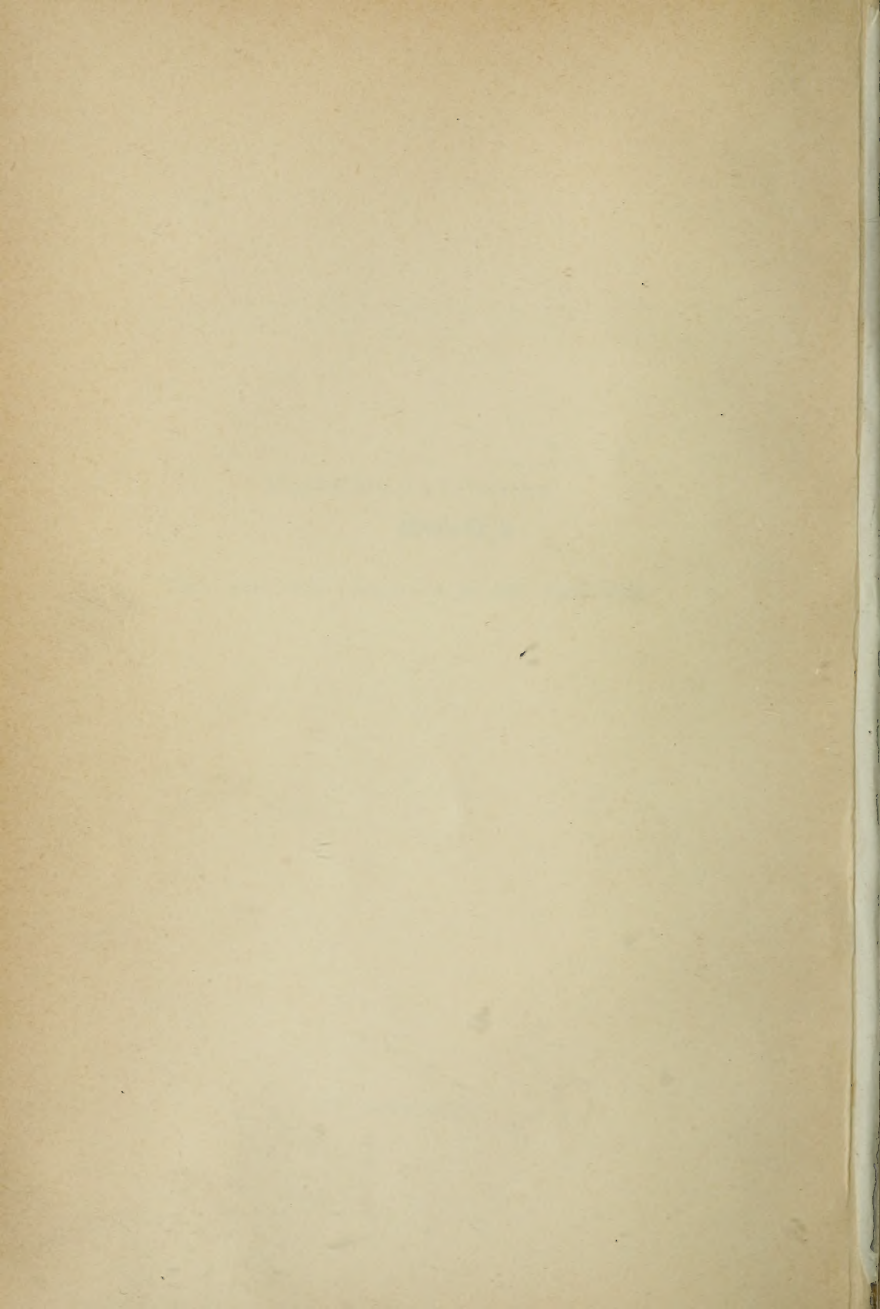


PROPRIETÀ LETTERARIA

Tutti i diritti sono riservati a norma delle vigenti leggi.

TIPI S. MORANO-NAPOLI

a Dolores



ABBREVIAZIONI NEL TESTO.

C. *La Critica*.

H. *Ciò che è vivo e ciò che è morto della filosofia di Hegel*.

L. *Lineamenti di una Logica come scienza del concetto puro*.

E. *Estetica* (III. ed.).

F. *Filosofia della Pratica*.

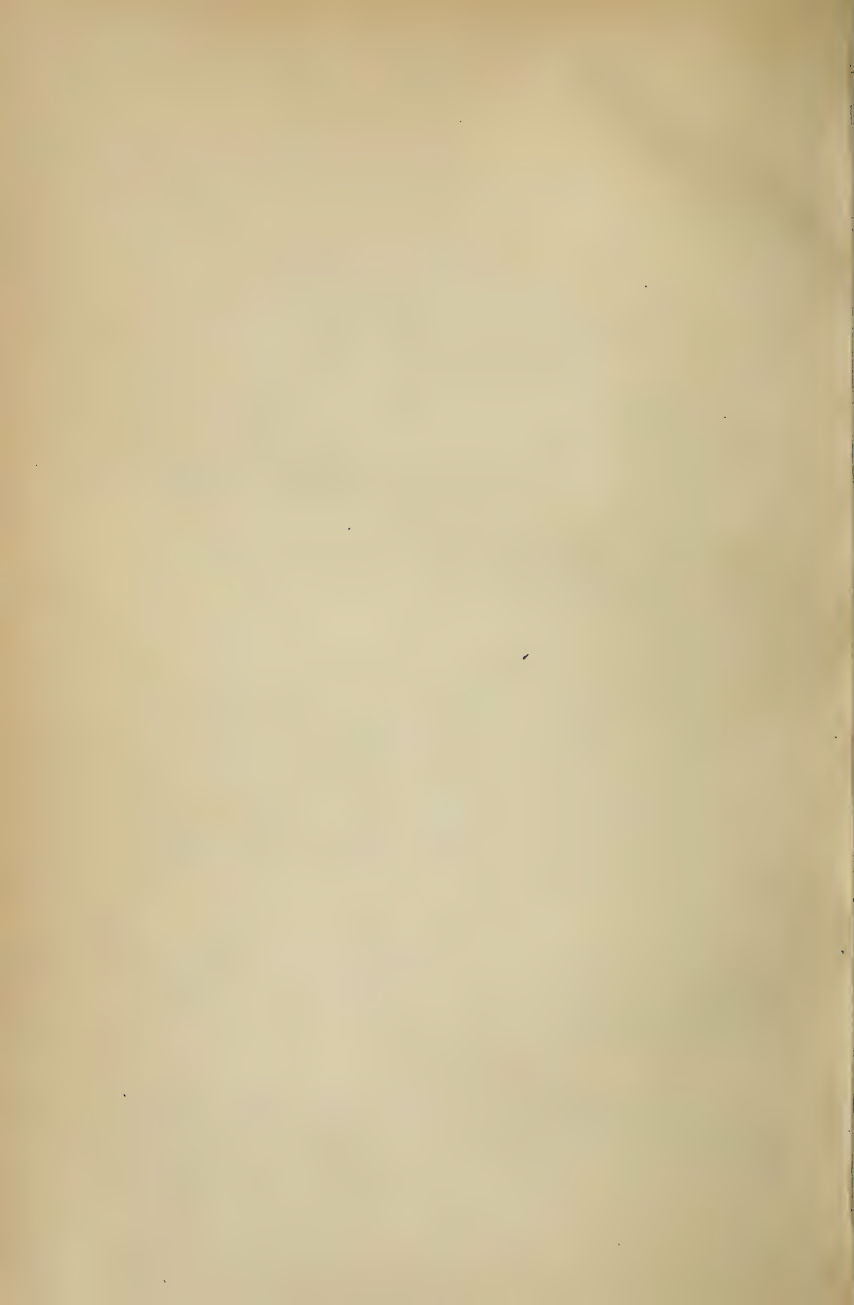
M. *Materialismo storico ed economia marxistica* (II. ed.).

I. *Intervista con B. C.*, di Luigi Ambrosini, nel *Marzocco*, 4 ottobre 1908.

D. *Riduzione della Filosofia del diritto alla Filosofia dell'economia*.

Il numero romano indica il volume, l'arabo la pagina; così: C. V. 127, si leggerà *La Critica*, volume quinto; pagina centoventisette.

La *Bibliografia* è stata compilata, a mia richiesta, dall'amico sig. Antonio Sarno.



I.

SVOLGIMENTO SPIRITUALE.

Chi, senza essere un collaboratore o un aspirante collaboratore del « Giornale storico della Letteratura italiana », consideri, anche soltanto nella bibliografia che ho posto in fine al volume, l'ampia messe di lavori storici, di documenti inediti, di carteggi inesplorati, di edizioni critiche e ristampe di libri rari, di collezioni, di contributi, di riviste, di prefazioni, di annotazioni, che si accumulano dal 1886 circa fin verso il 1900, culminando in orgia nel 1891; della quale messe qualche spiga raccolta fra i solchi abbandonati fa la sua modesta apparizione negli anni seguenti, fra un volume di filosofia e una serie di critiche letterarie; penserà, di certo, che tutto quello è stato tempo perduto e si immaginerà che, senza quei lavori, ci sarebbe stato possibile avere la « Filosofia dello spirito » una diecina d'anni prima. E dirà: — Che cosa ha giovato a Benedetto Croce starsene dei mesi a tu per tu coi commedianti e cantanti dei

teatri di Napoli di due e quattro secoli fa, sviscerare relazioni italo-spagnole, ripulire dalle leggende i patriotti napoletani del 1799, e stabilire la vera storia di Pulcinella? Nulla.

Parrebbe così, e non è. Questo lungo contatto con la storia, e non di seconda mano, è di capitale importanza nella vita e nello spirito del Croce. Direi anzi anche nella lettera, perchè soltanto quello gli ha insegnato l'onestà e scrupolosità di metodo, l'amore della bibliografia esatta fino alle edizioni e della citazione precisa sino alle varianti, il tenersi al corrente delle pubblicazioni e la lettura attenta di tutti gli autori che prima di lui si sono occupati dello stesso argomento che studia; le quali son tutte qualità dei filologi, e lo distinguono, a semplice apertura di libro, dalle imprecise, confuse, grossolane documentazioni degli ex-medici e degli ex-matematici, che han vestito la livrea di qualche filosofia smessa.

Però dodici anni, per imparare questo soltanto, sarebbero troppi; e il Croce vi ha imparato due cose molto importanti: il rispetto della storia e il disgusto dell'erudizione cieca. È tanto difficile oggi avere il primo, quanto allora avere il secondo. Il metodo storico rappresentava in Italia, oltre che una grande scoperta, anche un bisogno nazionale e, come avviene a tutte le novità, una moda. La reazione, che oggi è cosa abituale, era allora un fenomeno di ardimento,

quando non si mostrava, negli scopi e nelle idee, un sintomo di vecchiaia. I primi grandi lavori che si erano compiuti avevano accecato tutti; e la nuova generazione sentiva l'obbligo di rifare tutta la storia politica ed artistica d'Italia e la voglia di cacciare la bolsaggine dei critici, così detti estetici, negli ospedali degli incurabili. Il metodo storico, non lo si crederebbe oggi, fu una reazione di onestà e di giovinezza, alla quale molto contribuì l'influenza del Carducci. E il Croce, per parecchi anni, fece l'erudito con la massima applicazione, come suol fare tutte le cose. Ma « non vi ha studio più *arido* delle ricerche di questa fatta: a dedicarsi esclusivamente il cervello si stanca e prova come il senso del *vuoto* ». (C. I, 78). Anche oggi, scorrendo con lui, si sente quale meraviglioso cumulo di fatti, di aneddoti, di date, di bibliografie possieda a memoria. E si capisce come, dopo l'orgia di pubblicazioni del 1891, restasse « col cervello vuoto, con lo spirito nauseato. Quello non era un costruire, era un ammucchiare. Sicchè visse per qualche tempo in un profondo scontento, tirando innanzi alla stracca una vita, che non era più la sua. Dentro, si maturava la negazione di quel che faceva fuori » (I.).

Ma questo salutare risveglio non gli fece dare un balzo dalla parte opposta, nè gli suggerì un atteggiamento contrario alla storia umana e neppure allo stesso metodo storico: l'avviò soltanto a tornarci at-

traverso la meditazione. In quel tempo un uomo, che è veramente rispettabile per l'onestà, e anche per certi indirizzi delle sue convinzioni politiche, ma che si ingannava sulle proprie capacità filosofiche, dico Pasquale Villari, agitò in Italia il problema se la storia fosse scienza o arte. Questo problema attrasse il Croce, desideroso di acquistare maggiore coscienza di quello che faceva; ma « allora non poteva credere se non che la storia fosse scienza e preparò una memoria per dimostrare che la storia è scienza. Lo scritto era già composto per la stampa, e il Croce continuamente ci ripensava sopra. Di giorno in giorno se ne sentiva meno soddisfatto, finchè all'improvviso gli scoppiò nella mente la soluzione vera del problema, in un lampo di luce. La storia non può essere scienza, ma deve essere arte; perchè la scienza è dell'astratto, e la storia è, come l'arte, del concreto: individualista! La storia differisce dall'arte solo in quanto questa rappresenta il possibile, la storia il reale. Corse in tipografia e ordinò di scomporre » (I.).

Era tutto il passato suo che scomponeva. Da questo germe, attraverso nuove riflessioni e nuove letture, attraverso scoperte e polemiche, di idea in idea, venne formando il suo sistema della « filosofia come scienza dello spirito », le cui linee principali si trovano già disegnate nell' *Estetica*.

Si è tanto protestato contro l'astrattezza di questo

sistema, che non si ricorderà mai abbastanza che è nato e nutrito dalla storia; non si accentuerà mai a sufficienza che corre e sfocia nella storia. È un ciclo, attraverso il cielo dell'astrazione, ma come quello delle acque, che dal cielo tornano più pure e meglio divise a fecondare la terra. Il primo atto filosofico del Croce è stato una protesta contro l'intelletto astratto, che invadeva il campo intuitivo, riducendo a scienza la storia. E il suo ideale d'uomo completo sta nella storia, divenire concorde di pensiero e di azione.

Le necessità del lavoro erudito hanno anche insegnato al Croce la vita metodica di studioso, la divisione delle ore e dei compiti, la preparazione dei lavori; egli è eccellente nell'arte di fare produrre al proprio ingegno tutto il possibile.

Alla storia si riattaccano, come vedremo più avanti, vari dei suoi canoni filosofici; alla storia spinge i giovani che si consigliano con lui; d'essere filosofia storica, fa lode alla filosofia di Hegel, e nella storia vede la pietra di paragone della verità delle filosofie. E, infine, fa combaciare la filosofia con la storia dello spirito umano (1).

(1) Vedi la prolusione del Gentile in *Riv. filosofica*, sett. ott. 1908; e il modo come il Croce ne accoglie e svolge i concetti, nella 2^a ed. della *Logica*, 1909.

Dalla storia mosse anche la sua avversione per il positivismo, la quale, prima d'essere critica cosciente del naturalismo di ogni sorta (al quale il Croce dà guerra senza quartiere, non solo negli altri, ma anche in sè stesso, quando ne ritrova qualche barlume o accento in un' opera che corregge) (1), fu conoscenza degli errori storici e dell'ignoranza storica dei positivisti. Così, ci narra, in quegli anni di moda smodata positivistica l'erudizione gli fu di baluardo e di arme: «Io allora studiavo con molta passione la storia; e i positivisti mi offendevano con la quantità di evidenti spropositi storici, di cui infioravano le loro pagine. Andavo imparando il metodo filologico, del ricorrere sempre alle fonti e metter le citazioni esatte; e i positivisti citavano di quarta o quinta o decima mano, e le loro citazioni, di solito, non rispondevano agli originali. Leggevo di molta poesia e letteratura, ed ero rispettosissimo dello scrivere nitido ed ordinato; e i positivisti scrivevano con fraseologia da mediconzolo di provincia. Credevo che gli studi italiani dovessero tenersi affiatati specialmente con la cultura classica, e, nel mondo mo-

(1) Tali sono le correzioni ai capp. X e XII della 1ª parte dell'*Estetica*, nella III ed., 1908. E tali sono molte delle modificazioni, che la *Logica* avrà nella nuova edizione in corso (1909).

derno, con gli studi germanici; e i positivisti italiani, di solito, non praticavano se non la letteratura francese di secondo ordine, o, tutt'al più, i libercoli da dilettanti che si pubblicano in gran copia presso gli anglo-sassoni » (C. III, 170).

Ciò è importante, perchè ha caratterizzato la sua reazione al positivismo, insieme con la quale s'è svegliata alla vita del pensiero la nostra generazione. Reazione di tutta l'Europa: in Francia, psicologica e spiritualista; nei paesi tedeschi, fondata sui valori dello spirito; negli anglo-sassoni, sul senso tradizionale hegeliano e con tendenze teistiche; in Italia, storica. Il Bergson partiva dall'anima individuale sorpresa nel suo fluire, il Windelband dai valori, il Croce dalla storia e dall'intuizione. Era la reazione del concreto e del reale contro le astrazioni. Infatti, il positivismo non è che raccolta di astrazioni ingenuamente credute realtà, miscuglio di ricette pratiche, di ipotesi arbitrarie, di idee metafisiche tramontate; e, non potendo soddisfare i bisogni etici e religiosi dell'uomo, finisce col lasciar questo alla morale della maggioranza e alla religione degli spiritisti o dei massoni.

Si è detto che in questa lotta contro il positivismo (e non soltanto con quello che si confessa e si riconosce tale, ma con ogni sua forma larvata e mascherata di nomi nuovi, come certe varietà di pragma-

tismo e certi pretesi ideativismi), sopra tutto da che il Croce ricorda troppo spesso il nome di Hegel, ci sia una specie di eredità familiare, avuta, insieme con i manoscritti, dagli Spaventa, suoi zii paterni. E, siccome, se la cosa fosse vera, farebbe poco onore al Croce, giacchè una filosofia non si riceve nè dal confessore nè dal padre, nè si eredita come i Còrsi ereditan le vendette insieme coi denari, bisogna pur dirne qualche cosa. Varie sono le coincidenze di stile, di idee, di ignoranze e di studi, di antipatie e di simpatie fra il più filosofo degli Spaventa, Bertrando, e il Croce. Parrebbe un'accusa sufficientemente provata e mi meraviglio che qualche lombrosiano non abbia già fatto una sgrammaticata comunicazione all'« Archivio di psichiatria », sostenendo una netta e precisa constatazione di un'eredità fisiologica, magari unita alla scoperta di una speciale circonvoluzione cerebrale che faccia nascere hegeliani come si nasce alcoolisti o sadisti: la circonvoluzione « morbi hegelianoidis ». Ma nessuno ha pensato che, se influenza v'è stata dello Spaventa sul Croce, è stata proprio l'opposto; cioè, quella che hanno tutti i genitori e i parenti in genere, quando troppo calorosamente raccomandano o insinuano ai giovani un precetto, una regola, le idee di un partito o di una religione: l'influenza, che fa reagire.

Il Croce, infatti, « per parecchi anni della sua vita

mentale ha sentito una forte ripugnanza per il sistema di Hegel; qual esso gli si presentava specialmente nell' *Enciclopedia* e quale lo vedeva esibito e raccomandato dagli hegeliani» (H. 78). La conquista del pensiero e del valore di Hegel e, in un certo senso, anche dello Spaventa, è dovuta a uno sforzo personale di ricerca e a una vera e propria conversione del Croce dalle idee herbartiane.

Il così detto o, per esprimer meglio subito la nostra tesi, il preteso hegelismo del Croce, merita che ci si fermi un poco a considerarlo. Certo: la maturità filosofica del Croce coincide con il ritrovamento di Hegel e quindi con l'apprezzamento profondo dello Spaventa, che fu, degli hegeliani di Napoli, il migliore: che non si perse, come certi discepoli, in mediocri e ridicole correzioni delle parti meno solide del maestro, e che, se non seppe superarlo e trasformarlo, ebbe chiaro il presentimento che ciò era necessario e doveva accadere. Ma un tale riconoscimento è stato nel Croce filosofia e ragione, non sentimento familiare e amore di campanile. Tra il migliore Spaventa e il peggiore Croce corre una grande distanza, come quella da un ripetitore a un rinnovatore; perchè, se il ripetitore è di ingegno, il rinnovatore è di genio. Dato e non concesso che segua la stessa precisa tendenza, si sente subito che col Croce siamo in un campo più vasto, dentro un orizzonte più largo ed

illuminato, con uno spirito più libero d'apprezzerenti, più vario di gusti, più capace di diversi interessanti; ci passan davanti agli occhi arti e letterature diverse, questioni estetiche e logiche, sentenze politiche e penetrazioni sociali. Il nipote, in ogni modo, avrebbe bene approfittato del capitale di idee lasciato dallo zio.

Ora, non si approfitta delle idee passivamente come dei denari. Le idee vanno conquistate. E il Croce ha conquistato Hegel come l'avrebbe conquistato anche senza uno zio hegeliano. E ci vuole molta disattenzione o parecchia pigrizia, o un po' di mala fede, per accusare d'hegelismo uno, che ha così chiaramente spiegato, in un volume che è il suo capolavoro, la propria situazione filosofica non dipendente da Hegel più che da Kant o da Vico o da Bruno o da Spinoza; uno, che ha scritto un' *Estetica* tutta antihegeliana, una *Logica* dove Hegel è accettato appena per metà, un' *Economica* della quale non v'ha sentore in Hegel, una *Filosofia della pratica* quasi indipendente da Hegel; e che da questi, infine, differisce, cosa da poco!, per il posto dato all'arte, per quello dato alla storia, per quello tolto alla filosofia della natura. A meno che non si voglia dire che il Croce rassomiglia, come *forma mentis*, a Hegel, con che si verrebbe a dire soltanto... che rassomiglia a un filosofo.

Bisogna pensare che il Croce s'è guadagnato questo titolo per avere combattuto l'oscurantismo degli italiani rispetto a Hegel; per averli forniti di traduzioni esatte di questo filosofo; per averlo svelato e sviscerato, non da pedissequo rinseccolitore dei suoi paragrafi, ma da pensatore e da critico; per averlo fatto vedere come filosofo non astratto, antintellettualista, non volgarmente logico, secondo la leggenda; per avere riportato a lui giudizi storici e critici, che corrono per le vie sotto il nome altrui; per averlo risuscitato, in una parola, da quell'oblio al quale congiuravano editori e lettori, e avergli dato quella « sepoltura cristiana », che si meritava. E non è stato piccolo merito non essersi lasciato prendere dall'abbaglio di tutti gli scopritori di un'idea o di un uomo (e, in questo caso, di qual uomo!), che fan presto a trovarci l'Universo dal settimo dì della creazione all'anno Domini in cui vivono; e averlo invece sottoposto a una vivace operazione di ripulitura e di correktura e alla più energica disinfezione.

Che cosa è vivo di Hegel? Di Hegel è vivo, secondo il Croce, ciò che nella filosofia riproduce e riprende la posizione del senso comune, dell'ingenuo buon senso; ma che la fortifica, la solleva, l'arma contro le obiezioni dello scettico, contro gli arbitrii dello scienziato e contro le blandizie della religione. Che cosa pensa il senso comune? Il senso comune

pensa l'unità della vita, la concordia delle cose, l'armonia del mondo: ma non sa rendersi ragione della guerra, dell'opposizione, del dualismo che scompiglia la realtà. Questa ragione è resa, col pensiero dell'unità, dal *concetto universale concreto* della filosofia, il quale non si oppone semplicemente alla disarmonia, coprendola di un velo e facendola ipocritamente cessare perchè poi riappaia più grave, ma addirittura *movendosi* con essa, rompendo la fissità della logica volgare ed aristotelica, concependo il tutto come spirito, e lo spirito come gradi di uno stesso svolgimento: fondando, cioè, la *filosofia del divenire*, che era un'esigenza posta fin da Eraclito; affermata, ma con l'arbitrio e con il mistero presso i mistici, e soprattutto in Cusano e in Böhme; fattasi più naturale e razionale in Bruno; già implicita in Kant; ma che non acquistò, nè poteva acquistare la sua pienezza se non in Hegel, dopo tutto lo svolgimento del romanticismo e il suo richiamo alla realtà. Hegel rappresenta invero la conciliazione tra le conquiste razionali della filosofia e l'integrità del reale, e, fondendole insieme, scrive la più grande autobiografia del pensiero umano (H. 107).

La conquista fondamentale di Hegel è, dunque, la dialettica degli opposti; e l'errore? esso è nella confusione degli opposti con i distinti, e nell'applicazione del metodo col quale si tratta il nesso dei

primi al nesso dei secondi. E, per prendere un esempio, l'applicazione della triade hegeliana che formula il divenire (affermazione, negazione e sintesi), se è adatta per gli opposti di vero e di falso, di bene e di male, di essere e di nulla, non si adatta più ai distinti arte e filosofia, bellezza e verità, utile e morale; e, scambiandoli con errori filosofici, fa affermare la morte dell'arte, la equivoca sottoposizione della storia alla filosofia della storia, l'asservimento delle scienze naturali alla costruzione falsificatrice di una filosofia della natura. E ciò si capisce, perchè, se dagli opposti sorge necessariamente una sintesi superiore, dai distinti questa non può nascere, essendo i distinti legati organicamente fra loro come un superiore al grado inferiore, e potendo quest'ultimo esistere senza l'altro, mentre l'altro non può esistere senza questo. (Nell'esempio di arte e filosofia, non vi può essere filosofia senza arte; mentre l'arte può stare da sè; sono legate, non opposte).

Con ciò, si intende anche la fortuna, o, meglio, la sfortuna di Hegel; perchè, da una parte, il suo pensiero, come tutti i pensieri fecondi, produsse nuove germinazioni, e scomparve sotto queste, e si ebbe il progresso degli studi storici, la concezione del canone materialistico e via dicendo; ma, dall'altra, fu coltivata e mantenuta, sotto il suo nome, proprio la parte erronea e infeconda: cioè, le speculazioni della

filosofia della storia e della filosofia della natura, le quali screditarono il resto e produssero la reazione positivistica, l'amore dei piccoli documenti storici e dei piccoli fatti e schemi scientifici.

Ritrovare Hegel è stato pel Croce ritrovar la storia della filosofia: fondare la sua filosofia sulla storia della filosofia: obbligarla a fare i conti con il passato: rimetterla in comunione con i problemi già risolti e con quelli in germe: riconcepirla come biografia dello spirito che si è espresso per molte bocche, ma sempre uno: e, rispetto all'Italia, ricondurla all'altezza della filosofia moderna, anzi più in su; dalla quale, ed era questa la causa della nostra inferiorità speculativa, era stata separata dopo il Rinascimento.

L'ultimo compito è pienamente d'accordo con quello propostosi dallo Spaventa, e in esso il Croce è stato preceduto e aiutato, con potenza di erudizione e vigoria d'ingegno non minore, dal suo amico Gentile (1). Lo Spaventa aveva detto: « Ripigliare il sacro

(1) Sia detto una volta per sempre, perchè qui non faccio uno studio sul Gentile: in questi il Croce ha trovato più che un collaboratore, e non si è valutata abbastanza la sua influenza. Nel lavoro compiuto spesso in comune è giovato molto alla fama del Croce la sua maggior facilità e popolarità di scrittore. D'altra parte, a tutti è facile vedere un progresso in ampiezza di idee e sciol-

filo della nostra tradizione filosofica, ravvivare la coscienza del nostro libero pensiero nello studio dei nostri maggiori filosofi, ricercare nelle filosofie delle altre nazioni i germi ricevuti dai primi padri della nostra filosofia e poi ritornati fra noi in forma nuova e più spiegata di sistema, comprendere questa circolazione del pensiero italiano, della quale in gran parte noi avevamo smarrito il sentimento,.... sapere insomma che cosa noi fummo, che cosa siamo, e che cosa dobbiamo essere nel movimento della filosofia moderna.... questo è stato sempre il desiderio e l'occupazione della mia vita» (1). Si capisce, quindi, la nuova valutazione dei filosofi italiani e stranieri, che si trova nel Croce, d'accordo con questo principio.

Fra i mutamenti di valore, il principale si riferisce certamente a Vico, ritenuto, prima degli studi del Croce, come inventore della Filosofia della Storia o, persino, come un precursore della Sociologia positivi-

tezza d'esposizione nel Gentile, dacchè s'è avvicinato al Croce. Il pubblico dovrà correggere il suo giudizio sul Gentile, come son lieto d'avere l'occasione io di correggerne uno mio, fondato sopra un'insufficiente conoscenza di quest'anima religiosa di filosofo.

(1) BERTRANDO SPAVENTA, *Carattere e sviluppo della filosofia italiana dal secolo XVI al nostro tempo*, Modena, 1860, p. 3.

stica e della *Völkerpsychologie*, e, cioè, come inventore di un problema sbagliato o come precursore di una sciocchezza orgogliosa. Dal Croce in poi lo si vede diventato invece il « ritrovatore della scienza estetica », dieci anni prima del Baumgarten; lo scopritore dell'autonomia del linguaggio, cinquanta anni prima dell'Hamann, dell'Herder e cento prima dell'Humboldt; infine, un critico romantico, anzi ultraromantico delle letterature (C. VII, 460). Questa affermazione « si impose alla mente del Croce come una conseguenza ineluttabile nel corso di un'indagine affatto spregiudicata da lui condotta sulle sorti del problema estetico dal pensatore dell'antichità, fino al Vico e al Baumgarten » (1). Ecco, dunque, la nuova fisionomia del « rivoluzionario », che, pienamente cosciente d'esser tale, vide, contro le opinioni del tempo, la poesia come prima e ingenua conoscenza, e la mise di contro alla metafisica, conoscenza raziocinativa: distinguendo, così, il senso e l'intelletto, la fantasia e l'universale. Nè bisogna lasciarsi ingannare dalle parole di fanciullezza e di età adulta, che il Vico adopra: perchè egli non fa la biografia degli uomini, ma traccia una storia ideale dello spirito umano. E, per cotesta conoscenza implicita dei gradi dello spirito, ancora incerta ed oscura come presso tutti gli scopritori, fu contrario

(1) *Riv. di filos. e sc. aff.*, a. 1902, p. 158.

al formalismo e verbalismo scolastico. Suo merito fondamentale resterà aver affermato l'indipendenza del mondo estetico da quello razionale; ma, grande in tutto, segna qualche passo innanzi anche in morale.

Il Croce, quasi a riprova del suo insegnamento che non si può fare storia della filosofia senza essere filosofo, riescirebbe un ammirevole storico della filosofia, anzi lo è già nei suoi schizzi storici di varie dottrine, e specialmente in quello dell'*Estetica*, così succoso e rapido, lontano dal pregiudizio teutonico che non si possa scrivere dell'arte che in migliaia di pagine. Sa legare bene le dottrine, scioglierle dagli individui, far sentire il progresso continuo del pensiero umano sulla via della soluzione dei problemi che lo travagliano. Oltre quelli di Hegel e di Vico, ha compiuto, in alcune note di storia della filosofia, altri mutamenti di valore e accentuato vari caratteri ignoti dei filosofi: come di Bruno, la cui lettura è raccomandata quale *medicina mentis* per l'analogia che presenta la sua posizione contro gli aristotelici, con quella degli hegeliani d'oggi contro i neo-kantiani, e per la netta differenza che stabilisce fra gli scienziati della natura e i filosofi; come di Kant, che molti han ridotto al Kant della «Ragion pura», altri al Kant della «Ragion pratica», o, tutt' al più, a quello delle «due Critiche», ma che quasi mai è stato considerato come il Kant della «Critica del Giudizio»,

grande opera d'estetica, la più grande dopo quella di Vico, che pone in modo implicito l'idea della nuova logica hegeliana; come di Herbart, inteso quale addestratore di menti filosofiche, specie di tecnico della filosofia, offerto bonariamente a quei cattolici che vogliono lasciar San Tommaso ed avere una livrea di filosofia moderna; come del Bergson e della filosofia moderna francese, di cui ha veduto, prima del Berthelot, gli stretti legami con la filosofia del romanticismo tedesco.

Se si indaga la lista dei pensatori che il Croce ha fatto rileggere con un senso nuovo, ai quali ha dato un'altra o una seconda gloria, a Hegel, a Vico, a Bruno, a Kant della *Critica del Giudizio*, e, come vedremo poi, a Marx e a De Sanctis, si trova che questa lista coincide anche con quella dei pensatori, dei quali ha scoperto o illuminato più fortemente qualche lato: cosicchè, si potrebbe dire, che in essi ha fatto vedere il proprio pensiero o, almeno, la propria opera e fatica. Vico, filosofo dello spirito e scopritore della scienza estetica, non è tale soltanto per sè, ma anche per Croce, che ha avuto di lui quella più completa coscienza che Vico non ebbe.

Ciò non è soltanto per la filosofia in senso rigido. L'esempio citato di Marx ce ne offre un'occasione di prova. Dovunque il pensiero di Croce si è soffermato, v'è stato un progresso. Anche per il marxismo

si è mosso dalla storia. Il primo saggio su questa teoria è inteso a criticare « le stravaganze filosofiche e storiche d'uno dei più autorevoli marxisti ortodossi, il Lafargue » (M. 6), in uno scritto sul Campanella. La data di pubblicazione, il 1895, e quelle dei saggi posteriori che vanno fino al 1899 (1), fanno vedere che si tratta dei tempi eroici del socialismo, quando poteva ancora essere onore appartenere a quel partito, ed era certo dovere di ogni uomo pensante occuparsene. Da questo stesso si vede il continuo realismo del Croce, il tenersi a contatto con il tempo suo, l'abborrimento per il filosofo da tavolino e da lucerna, il rispetto per i moti umani da qualunque parte vengano, e la netta direzione di un pensiero, che, pur facendo il debito riconoscimento delle novità, non se ne lascia abbagliare e impossessare. Fin dal principio, e non col progresso degli studi, com'è stato detto, si mostrò critico benevolo ma giusto. Cominciò infatti, col combattere gli imprudenti, che, armati del materialismo storico, credevan « di potere dedurre dall'organizzazione economica della chiesa medioevale la forma della chierica sacerdotale » (2),

(1) Coi saggi aggiunti nella 2ª edizione, si esula dal marxismo, per entrare in questioni più strettamente filosofiche.

(2) *La Cultura*, 1908, f. I.

e ripetevano gli stessi errori e gli stessi affronti alla storia, di cui si erano resi colpevoli i cattivi seguaci di Hegel. Poi, se la prese con i contraffattori e i plagia-ri e i confusionari del marxismo, aggettivi che posti al singolare si radunano sopra la persona illustrissima e celeberrima, soprattutto per il suo fare giornalistico, del professore Loria, semisocialista ma grato ai rivo-luzionari, « noto da una parte, come critico acerbo di Carlo Marx, e, dall'altra, come il suo prosecutore e perfezionatore ». Ma, invece, aiutò e spinse uno dei critici veramente geniali del Marx, cioè Antonio La-briola, a esporre le sue idee, facendole passare dalla conversazione animata che questi prediligeva, profes-sore piuttosto del caffè Aragno, che dell'Università, nel libro che non riusciva a fare, altro che ritraendovi le scuciture, le improvvisazioni, le allusioni, le lacune, il disordine proprio del conversare. Si noti subito (son cose che van dette quando ne càpiti l'occasione) che il Croce non è, per quanto personalmente siste-maticissimo e ordinatissimo, ammiratore dei soli si-stematici e ordinati; che non trasporta i suoi gusti a modello degli altri, nè prende le manifestazioni del suo ingegno per regola universale; che sarebbe assai lunga la lista di persone « dissimili » che ha lodato, aiutato, confortato, senza perder di vista la propria personalità, senza tentare di fare quello, che non gli è dato di fare.

Il Labriola, uno di questa lista, del quale aveva ascoltato i corsi nel 1884 e 1885 in Roma, e, insieme, le conversazioni e discussioni in casa dello Spaventa, era riuscito ad una conoscenza perfetta e senza peccanerie della teoria del materialismo storico, che separava, nel fondo del suo pensiero, tanto da una filosofia della storia quanto da un ritorno al materialismo filosofico. Il Croce, commentando il primo scritto di lui sull'argomento, giunse alla conclusione che il materialismo storico non avrebbe perso nulla, se, tolto da quei maestosi seggi che gli avevano apparecchiato i socialisti e i commentatori tedeschi, fosse diventato « un ammonimento a tenere presenti le osservazioni fatte da esso come nuovo sussidio a intendere la storia », come aiuto per « una comprensione più intima e più profonda », lasciata però sempre al fiuto e all'intuito dello storico, nei singoli casi: tanto che gli storici di sguardo acuto e di vedute realistiche, messi in condizione di poter bene osservare, anche se anteriori alla sua formulazione o che non la conoscessero, come il de Sanctis, possono esserne ritenuti « rappresentanti non dottrinari » (1). Ma, ridotto così il materialismo storico a un « canone di interpretazione », il cui valore, dopo tutto, era sempre

(1) DE SANCTIS, *La letteratura italiana nel sec. XIX*, pref. B. Croce, pag. XXVI.

dato dal valore dello storico che ne usava bene o male, il Croce veniva a trattare specificatamente del Marx, non già di quel che Marx «aveva voluto fare» ma di quello che «aveva fatto», e stabiliva che il famoso concetto del *sopravalore*, impossibile in economia, era nel Marx un *concetto di differenza*, costruito, cioè, mediante un *paragone elittico* fra la società capitalistica presente e una immaginaria. Questo paragone ideale è un mezzo per chiarire la condizione del lavoro nei tempi nostri: è uno strumento, non una teoria. Di qui, tutto il carattere della ricerca marxistica di semplice consiglio pratico e non di rigida scienza. In queste conclusioni, il Croce trovava concordi altri critici, e non frigidì espositori del Marx, cioè, il Sombart e, soprattutto, Georges Sorel, ingegno indipendente d'autodidatta, che procede nelle sue ricerche un po' a tastoni, ma che trae buon profitto della sua libertà anti-accademica.

Non trovò però consenziente il Labriola; il quale, impensieritosi di queste conseguenze che gli parevan troppo spinte, se la prese col Croce e con il Sorel. Ma, intanto, le idee del Croce guadagnavan terreno; le sue soluzioni diventavan perfin popolari e, nella seconda edizione del libro che le radunava, una prefazione poteva notarne giustamente il trionfo. Tolto alle cricche dei commentatori e degli scolastici, agli interessati del partito e ai bizantinismi degli aspiranti

alle cattedre di economia politica, il Marx rivelava un aspetto tutto nuovo e fecondo, cui la pratica del sindacalismo francese stava per dare una seconda vita.

Anche per questo, non nel senso prettamente politico, cioè per l'una o l'altra determinazione pratica, ma nella sua tendenza generale, realistica, decisa, storica, marxistica nel senso sopra accennato, il Croce ha fatto parecchio in Italia. Si deve al suo consiglio se alcuna delle opere del Sorel, teorico principe del sindacalismo, è stata tradotta in italiano, e ai chiarimenti che egli ne ha dato, se le idee del Sorel cominciano ad avere fortuna nel circolo dei nostri studiosi. Nelle riviste e nei giornali, il Croce ha fatto sentire sempre la sua voce di raccomandazione e di lode, che ora ha tanto valore per gli italiani, ogni volta che il Sorel ha pubblicato un suo scritto: tanto da far dubitare che, in un uomo di pensiero così netto e chiaro, come il Croce, sia prevalso il ricordo della battaglia combattuta insieme con l'amico, sopra il valore assoluto dei libri di questo, che, in tante parti, ma sopra tutto in quelle filosofiche, sono in assoluto contrasto con le idee del Croce (1).

Tralasciando questo episodio, resta un altro lato

(1) Questo punto è meglio lumeggiato nel mio volume: *La Teoria Sindacalista*, cap. 2°: *Notre Maître Georges Sorel*, Napoli, Perrella, 1909.

della campagna marxistica del Croce: cioè l'accordo del marxismo con l'economia pura. Quest'accordo, sostenuto oggi da tutti i sindacalisti, pareva impossibile al tempo in cui tanto i seguaci del Marx quanto gli economisti si ostinavano a ritenerlo un avversario o un distruttore dell'economia. Ma il Marx aveva fatto ben altra cosa, e la sua gloria era diversa. Il Marx, la cui « personalità di uomo pratico e di rivoluzionario, aborrente dalle ricerche astratte che non abbiano stretto legame con gli interessi della vita storica » è merito del Croce avere accentuato (1), non si propose una trattazione di pura teoria economica, ma « assunse, fuori del campo di questa, una proposizione, che è la famigerata eguaglianza di valore e di lavoro », la quale non è nè legge storica, nè legge economica, ma puro aiuto del nostro pensiero per avere schiarimenti (come diceva il Sorel) sui fatti della vita economica.

Nè questo è importante soltanto per mostrare l'indole larga, comprensiva, conciliativa (in senso di superamento e non di confusione eclettica), del Croce, ma anche perchè questi studi, che altri potrebbe ritenere tempo sprecato, rappresentano la prima posi-

(1) Vedi anche il brano di lettera del Croce, citato dal Gentile, *La filosofia di Marx*, Pisa, 1899, p. 40, nota 1.

zione dell' *Economica* come scienza filosofica, distinta dalla scienza economica quantitativa e dalla così detta economia politica.

Contemporanee agli studi del marxismo sono alcune difese e pubblicazioni relative al de Sanctis. Di questo, uomo intero più che pensatore metodico, gran critico e insufficiente estetico, psicologo morale dell'Italia e consigliere delle generazioni giovani al tempo suo, il Croce ha preso eredità di idee, di polemiche, di intenti. Ma, se del de Sanctis perfeziona le idee, rettifica la terminologia, completa la caratterizzazione dell'Italia e dei suoi momenti storici, riprende però intatta la missione di coltivatore d'anime. Se il Croce s'è fatto un metodo con lo studio storico, una mente filosofica polemizzando sui problemi dell'arte e con la scoperta di Vico e di Hegel, una modernità di vedute sociali mediante il contatto con Marx, dal de Sanctis ha preso il senso di essere la guida e l'ammonitore delle nuove generazioni. Ma non l'ha preso se non dopo essere già al culmine della sua genialità, alla cima dei suoi lavori e dopo avere reso i debiti onori ai maestri suoi e per molto tempo sopportato la disciplina della legge morale e del metodo di studio, che consiglia agli altri. Quest'aspetto del Croce è l'ultimo, che si sia rivelato: non annunziato da programmi, non sorto da velleità personale, ma nato naturalmente e spontaneamente e quasi ri-

chiesto dai tanti che da lui hanno preso consiglio, hanno avuto aiuto, e si sono sentiti, tante volte contro voglia, discepoli lontani. Si è detto che il Croce è il continuatore del de Sanctis in critica; a me non pare veramente, e ne dirò più avanti il perchè. E mi sembra, invece, che sia tale nell'apostolato (forse la parola è troppo grossa, ma oramai mi è sfuggita, e la mantengo) per la riforma del carattere italiano. Intendiamoci bene: non è un còmpito artificiale. Il Croce non si è svegliato un bel mattino con l'idea di convertir gli Italiani, non si è messo una sera a tavolino e, guardando distrattamente i vari libri e le carte sparse, s'è detto: « non so che cosa fare, facciamo il rinnovatore d'Italia. » Niente di tutto questo. Studiando e difendendo il de Sanctis dalle accuse degli eruditi, e persino del Carducci, il Croce non ha trovato soltanto il critico perfetto, che fa, senza preconcetti teorici, la storia dell'opera d'arte e la ricrea dentro di sè per vedere dove l'artista è mancato ed ha cercato di tappare i buchi con le parole gonfie o con l'appello a motivi pratici; ma ha trovato anche lo psicologo del proprio paese e dell'anima dei propri connazionali. Chi ha letto il de Sanctis, sa che la *Storia della letteratura italiana* non è soltanto una storia letteraria, ma è una storia di tutto lo spirito italiano. Vi sono dipinti vizi e virtù nostre: le

cattive tendenze rettoriche e la ricca invenzione, l'allontanamento della nostra vita dal pensiero e dalle lotte religiose e la profondità speculativa del Mezzogiorno ; la debolezza della coscienza e la genialità; questo quadro è vivo ancora, non soltanto per l'imparzialità e la pienezza intuitiva nell'esame delle singole opere, nella quale il de Sanctis è così eccellente che si è detto sia stato capace di fare rilucere di nuova chiarezza Dante stesso, ma per l'onestà, l'eticità, il calore di una coscienza che, senza fare sermoni o lezioni, parla al proprio paese e l'esorta a ritrovare la virtù della vita, cioè la serietà e la profondità del nostro compito individuale. C'è, insomma, oltre il de Sanctis che diede nuova vita a Dante, che fece vedere Petrarca soltanto nel *Canzoniere*, e osò fare la critica del padre Bresciani senza mettere in ballo l'idea di patria, anche il de Sanctis che diceva, a proposito del Mazzini e del Cavour che avevano fatto l'Italia: « Rimane un programma ulteriore: la unità politica è vana cosa senza la redenzione intellettuale e morale. Questo programma non fu dato a Mazzini, non è dato alla generazione contemporanea di compierlo; rimane affidato alla nuova generazione. » Di questo de Sanctis, e proprio secondo i suoi intenti, è oggi pieno e vero erede il Croce, il filosofo che, come ha detto molto bene Giovanni Amendo-

la (1), accenna a diventare per gli italiani una guida spirituale, quale per molti anni è stato un poeta: il Carducci; e ciò in armonia con il mutamento degli spiriti, oggi vòlti, più che al tempo del Carducci, alla vita del pensiero.

Quello stesso realismo, quel rispetto per la storia umana, quel senso intimo della potenza risanatrice del pensiero, quel rimettersi in comunicazione con l'idealismo tedesco, senza mai sottostare alla pretesa superiorità germanica sui latini, quei consigli di studio e di lavoro, di operosità continua e di sincerità, di meditazione e di ripiegamento su sè stessi, serbano, nella bocca del Croce, lo stesso accento personale e commosso, che avevano nel de Sanctis; ma son confusi dalla maggiore autorità che danno loro la genialità filosofica e la rigidità del pensiero crociano rispetto a quello del de Sanctis. Onde il Croce appare, di fronte al suo precursore meridionale, un de Sanctis potenziato; e un de Sanctis, per di più, che, non attirato dalla necessità del tempo e della vita al giornalismo, all'insegnamento, alla politica, alla cospirazione, può operare con tutte le forze a quel fine di educazione nazionale, che non è se non una continuazione della sua maggiore attività, la filosofica.

Ma di questo aspetto del Croce parleremo più in-

(1) *Revue de métaphysique et de morale*, settembre 1908.

nanzi. Riassumiamo il cammino del suo spirito. Poniamo all'incirca, e ricordando la reciproca influenza e mescolanza delle attività umane, dal 1886, data delle sue prime pubblicazioni, fino al 1892, il tempo degli studi di pura erudizione; dal 1893 fino al 1896 le riflessioni e le polemiche prime sulla storia come arte; dal 1895 al 1899 l'interesse per il marxismo e lo studio del de Sanctis, in gran parte però anteriore, ma fatto senza la sufficiente maturità. Vedremo nel 1900 escire le tesi sull'*Estetica* e nel 1902, nel volume completo, tutto il sistema filosofico già disegnato: punto centrale nell'attività del Croce. Il quale, nel 1903, inizia la propaganda delle sue idee e il risveglio degli italiani con la *Critica* (continuata negli anni seguenti), mentre va compiendo e ritoccando il sistema nelle successive apparizioni della *Logica* nella prima edizione del 1905, nel lavoro su Hegel e nella traduzione della *Enciclopedia* nel 1907. Contemporanei a questi sono i primi saggi sulla « filosofia della pratica » (*Riduzione*, ecc., 1907), escita completa alla fine del 1908, mentre il Croce preparava la seconda edizione della *Logica* ed era escita da poco la terza dell'*Estetica*. Ciò, naturalmente, inframezzato sempre da pubblicazioni erudite, da scritti sulla economia, e, sempre più costantemente, da polemiche, recensioni, trattatelli di questioni particolari, conferenze, e dall'opera sua, a noi ignota, delle lettere e delle

conversazioni private. Tutto ciò, anche per la rara forza di lavoro che dimostra, sveglia un generale interesse a questa grande figura, che ha una parola nuova per tutti, scienziati, filosofi, filologi, professori, pedagogisti, preti, modernisti, poeti, socialisti, economisti, artisti...

una pregiudiziale d'origine scabiosa, intorno
a quel che si chiama la dimostrazione di co-
se, cioè, che la dimostrazione sia come un patto
ingranaggio, che appare il diavolo pel collo e,
volente e ripugnante, lo trascinò dov'egli non
vuole e il docente vuole, e lo lega a bocca a
porta innanzi al vero, a lui intravento e al quale
obstante collo, dove ^{piuttosto} ~~piuttosto~~ Ma di rispetto d'uno
riferimento contraddittorio non è un caso per qualunque
forma di emergenza, anzi per nessuna forma
di vita spirituale; ma c'è una verità fuori del
nostro spirito che lui c'ha noi; e quel rispetto
di parole, che uno è così della dimostrazione, ver-
sano soltanto a concentrare su d'egli lo sguardo
che o ad abbottonare a posteriori i velanti; e un bar-
no ~~potere~~ potere almeno di pure aprire gli occhi a
chi, o finalmente, li rinvenga. Innanzi a ri-
pugnanze e ribellioni di questo genere, i me-
dagli del buon vecchio tempo non ricorrono
né a dimostrazioni di parole, né, come si fa, al
cavalletto e alle verbate; tanto meno per quelli
che la dimostrazione della verità presuppone
i ben di/posti, cioè, disposti a riceverla in
di sé e a cedere in sé. C'è modo di dimo-
strare ad alcuni, che voglio la bellezza del canto
di farinata e non voglio concentrarsi in quel-
la soltanto perché ne cospicue i laconi me-
paratori per raggiungere la popolarità di
tale concentrazione, mi, d'altra parte, un'inven-

II.

IL SISTEMA.

Questo capitolo non può, nè intende presentarsi come una volgarizzazione della filosofia di Benedetto Croce, per chi ancora non l'ha capita e la trova oscura. Se io riescissi ad esprimere in venti pagine tutto il suo sistema, come pretenderebbe forse qualche pigro, avrei fatto una ben grave obiezione al filosofo, che ne ha richieste molte di più; e, se intendessi riassumerlo per sommi capi, dovrei ricordare due cose: primo, che il Croce non è punto uno scrittore annacquato e riscrive parecchie volte per ottener il massimo di succosità, sicchè tutto il suo sistema è rinchiuso, in fondo, in poche pagine; cioè, in 171 dell'Estetica, in 108 della Logica (1ª edizione), in circa 300 della Pratica (tolta da quelle opere la parte storica), che sono per me, che le ho lette bene, quanto di più chiaro si sia scritto in filosofia da molto tempo a questa parte;—secondo, che riassunti e accenni del sistema si trovano, per chi se ne contenta, nelle opere

stesse del Croce, come, per es., nelle prime 70 pagine dell'*Estetica*, nella *Critica* (1908, pagg. 164-168), ecc.

Ma, forse, si vorrebbe uno scritto che desse la *chiave*, che svelasse il *segreto* del Croce, come è stato svelato quello di Hegel e come ci si è vantato di far credere di avere svelato quello di Marx. E io sarei molto contento e desideroso di far tale libro, se credessi che ci fosse questo segreto e questa chiave: ma di segreto non vedo nulla, tanto il sistema del Croce è aperto da tutte le parti, sia che vogliate scendervi dal culmine dell'Etica, penetrarvi pel centro della Storia, o risalirlo in su dalla base estetica; e di chiavi non ne vedo che una: leggere con animo deliberato a cercare la verità. Per chi proprio vuole segreto e chiave, non resta che una via: quella di inventarseli.

Siccome non intendo seguir questa via, dichiaro subito che lo scopo di questi cenni non è altro che di riuscir a dipingere meglio il carattere spirituale del Croce, del quale la formazione del sistema è certo il massimo avvenimento; di spingere a riflettere chi lo conosce nelle pagine originali; a leggerlo, chi non lo conosce; a completarne la lettura, chi l'ha letto soltanto in parte.

Dal darne un tentativo di riassunto mi trattiene anche la seguente riflessione.

Se da un sistema filosofico togliete l'azione, non

resta che l'architettura; come, se da un corpo togliete la vita, non resta che il cadavere. Questo può essere bello, come spesso accade dell'architettura di un sistema; ma non importa a chi vive. Chi riassume i sistemi, senza farli vedere in azione, riesce perciò soltanto a dare un senso di vuoto; e, se indagate la mente di chi accusa di vuotaggine la filosofia, vedrete che, d'ordinario, non la conosce se non attraverso i manuali, i quali, in genere, non presentano che lo scheletro delle varie filosofie. Onde, spesso, rassomigliano a vaste necropoli.

Ma, dunque, si può parlare della vita di un sistema? Certo. La vita di un sistema sta, non in un principio astratto e avulso da ogni realtà, bensì nel contatto di quello con i problemi a lui contemporanei. Il progresso o la soluzione definitiva che vi segna ne misurano il valore. Come ben dicono i prammatisti, un sistema va giudicato dalla sua azione; ma, come quelli poi non dicono (guastando con un cattivo fine un bel principio), va giudicato dalla sua azione teorica. Un sistema, come se ne possono fabbricare tanti in una giornata, che non risolve nulla, che vela i problemi o li sfugge, è un sistema erroneo, senza vita, che, di fronte alla storia umana, è costretto a spregiare, a negare, a tagliare, a ignorare, come, per es., quello di Spencer di fronte ai fatti artistici.

Sarebbe molto facile presentare uno schema del si-

stema crociano; armonico com'è, si presterebbe facilmente a una esposizione anche retorica. Lo spirito con le sue due attività, teorica e pratica, si suddivide in quattro gradi: arte e filosofia da una parte, economia e morale dall'altra; e l'arte sta alla filosofia, come l'economia alla morale, perchè ha il dominio del singolo, mentre filosofia e morale quello dell'universale. Se nella prima attività, la teorica, si nega come momento autonomo la religione, nella seconda, la pratica, si ostracizza, per la stessa ragione, il sentimento. E il parallelo potrebbe continuare per il « gusto » nell'estetica e nella pratica (P. 62); per la poesia che non è tale se non in parole sonanti e limpide, come l'azione non è tale se non in atti precisi e pratici (P. 53-54): per la critica d'arte, che è storia dell'arte, come la critica morale è storia morale (P. 65); per la situazione storica, egualmente data al poeta come all'uomo che agisce (P. 124); per i concetti empirici della logica e le leggi dell'azione (P. 209).

Ma ciò non darebbe che un'idea, tanto facile da afferrare mnemonicamente, quanto vuota d'ogni realtà. E io preferisco accennare a due tendenze del sistema di Croce, lungo le quali, chi studierà, troverà scaglionati i principali problemi da lui discussi e risolti. Le due tendenze sono polemiche, perchè la filosofia non è che lotta contro l'errore, e son dirette ambedue contro l'invadenza dell'intelletto astratto,

primo nella realtà del singolo e del particolare, secondo nella realtà dell'universale. Interrogate qualunque opera del Croce, e troverete sempre combattute queste due battaglie. Il nemico è lo stesso: intelletto astratto, empirismo, nominalismo, metodo psicologico, classificazione, astrazione naturalistica, qualunque nome porti: ciò che si intende restringere al suo posto è il processo generalizzatore per fini pratici, che, mentre uccide l'individuo, non raggiunge mai l'infinito, e vuol sostituire questo e quello, di cui nega l'esistenza o l'importanza, ma senza di cui non potrebbe esistere.

L'empirico, di fronte alla realtà che vuole abbracciare, prende un fatto, poi un altro, poi un altro ancora, più che può, se gli comoda, e, generalizzando su quelli, pretende che tutta la conoscenza sia nella sua generalizzazione. Ma, prima di tutto, non può mai esaurire l'intera serie dei fatti che vuol conoscere (sia, per esempio, l'arte); secondariamente, non può nemmeno mettersene in cerca se non ha in mente un concetto, più o meno rigoroso, ma sempre un concetto, di ciò di cui va in cerca. Il suo procedimento, che porta le stigmate più chiare del provvisorio e dell'approssimativo, è utile per l'azione: per la quale muove da presupposti che sceglie a suo arbitrio, i più pratici, e opera, cambiando poi quando non gli servono più. Questo procedimento delle scienze naturali è stato,

nel modo migliore, illustrato dalla *concezione economica*, per opera soprattutto del Mach. Essa è giustificata, fin che non pretende usurpare il terreno del particolare e quello dell'universale. Il Croce, fedele al suo principio del render giustizia a tutti gli avversari e del mettere a suo posto, nella propria costruzione, le verità altrui, ha accettato pienamente quelle idee, limitandole alle scienze naturali e curando la libertà, da una parte, dell'arte, della storia e dell'atto morale; dall'altra, della filosofia.

La prima lotta è per il dominio intuitivo, o conoscenza estetica. Per averla sconosciuta, la filosofia è stata costretta a negare nientedimeno che l'arte, da Platone a Hegel. Per reazione, i romantici ne hanno esagerato il valore, facendone l'organo della filosofia (Schelling e Bergson). Eppure il campo di queste due rivali è ben determinato. Il dominio intuitivo o conoscenza artistica, è il primo apparir dello spirito. In esso, lo spirito compie la prima trasfigurazione della natura. Esso la esprime e con ciò la fa propria. L'espressione è il tutto della vita artistica, ed è espressione di un singolo, di un particolare, di un individuale. Se è artistica, la fusione è completa, per grande che sia l'opera d'arte; nè si può confondere con altro, per piccola che sia. Essa è tutt'uno con quel singolo, inseparabile da quel particolare. Beatrice è in quel che Dante ci dice; la Nona Sinfonia, in quel che canta

Beethoven; il detto arguto di un popolano, nelle sue parole. Nulla di più, ma nulla di meno. Non è perfezionabile, perchè in sè perfetto. Ogni riflessione, distinzione, elaborazione logica, comparazione, le è estranea e l'uccide. Beatrice è forse nei suoi commentatori più perfetta che in Dante? o la Nona Sinfonia nei suoi traduttori in immagini? o il detto del popolano si ritrova migliorato nel grammatico o nel raccogliatore di vocaboli? Tutt'altro. Perciò la prima lotta del Croce è in favore dell'arte, contro quelli che vogliono portarvi, fossero pur artisti, il proprio intelletto astratto.

Conoscere si può o l'individuale o l'universale, essendo il generale un miscuglio imperfetto dei due che vela il primo ed ha bisogno del secondo senza mai toccarlo. Se l'individuale è dell'arte, di che cosa è l'universale? È della filosofia. Ma è chiaro allora che la filosofia non può fare a meno dell'arte, perchè non può aversi universale prima dell'individuale, relazione di cose prima delle cose stesse. La filosofia è parente dell'arte, nasce dall'arte: *matre pulchra filia pulchrior*. L'universale scaturisce dall'estetica, ma se ne distingue nettamente. Non più opposizione, come nei filosofi intellettualisti, ma filiazione. L'arte può stare senza esplicita filosofia, non la filosofia senza l'arte. V'è espressione senza concetto (un paesaggio, uno stato d'animo in un verso di poeta, un'escla-

mazione, ecc.); ma non vi può essere concetto senza espressione: questa può variare da una lingua a un'altra, da una parola a un segno, ma ci deve essere sempre.

Ma, oltre questa relazione fra arte e filosofia, ve ne è un'altra più intima, di collaborazione, che sta al vertice della conoscenza teorica. È il ritorno della mente nutrita di filosofia, sopra l'arte, che dà la storia. La storia opera pure nel dominio dei singoli. Parla di Carlo VIII, così vestito, così operante; dei Romani, con tali e tali leggi; di una catastrofe ieri avvenuta, con questi e quei particolari. Essa è intuizione, ma discriminata. Come noi facciamo appello alla memoria per distinguere l'esistente dal possibile, l'io che, per esempio, scrive ora in questa stanza su questa carta, dall'io che potrebbe trovarsi sulle Alpi a fare un'ascensione, così lo storico interroga uomini, e soprattutto buoni ricordatori, più sereni e sicuri. La sua certezza non è filosofica, ma è certezza, ed è nel dominio intuitivo.

Un'avvertenza è qui necessaria. Abbiamo detto che il Croce difende la realtà. Ma è, questa, realtà? L'arte dei quadri e delle poesie, la filosofia dei libri, la storia dei trattati e delle memorie, è realtà? Il Croce, quando parla d'arte e di filosofia, e poi di storia, ne fa cose non professorali, non libresche, non aristocratiche; l'arte e la filosofia e la storia sono di

tutti gli uomini, in ogni uomo. L'arte è tutta interiore, è l'espressione del popolano come il verso del poeta; la filosofia è il concetto, povero, se si vuole, del senso comune e del buon senso, ma concetto quanto quello di Platone e di Hegel; storia è tanto quella di Polibio, o di Mommsen quanto l'altra che vado facendo di me stesso nelle semplici proposizioni: «oggi ho fatto una passeggiata, ieri sono caduto».

Si intenda, dunque, bene questo, perchè non si andrebbe affatto innanzi, se arte, filosofia, storia, e poi economia e morale, si vedessero come fatti aristocratici e d'una minoranza. L'intuizione di Dante è più vasta di quella di noi, miseri mortali, ma è intuizione; la filosofia di Fichte è più ricca e rigida e coerente di quella di un salumiere, ma è filosofia quanto quella; la storia di Napoleone è più importante, ma non è più storia di quella che Carlo racconta alla sua amata in una sera d'inverno. Il filosofo si occupa delle qualità, e, se può servirsi, per studio e per esempio, di quei grandi esperimenti naturali che sono i genii, dove le qualità, o d'arte o di filosofia o di economia o di morale, sono intensificate e moltiplicate, non può negare poi che esse si trovino in ogni uomo. *Homo poëta et philosophus!*

Soprattutto nell'estetica s'è dimostrata la fecondità dei principii del Croce, perchè, oltre le discussioni

che contiene la parte teorica e i giudizi di quella storica, ci sono anche le questioni dibattute (raccolte, tra breve, in un volume a parte), le recensioni e le polemiche. *L'Estetica* è il libro più noto del Croce; e, date le sue attinenze con la letteratura, ha svegliato l'attenzione dei letterati, dei professori e dei dilettanti di letteratura, che formano la maggioranza della nostra classe così detta colta. Le polemiche e le censure sono disgraziatamente venute da quella parte e ne hanno dimostrato la scarsezza o, meglio, il digiuno assoluto di idee filosofiche; tipiche la discussione Bertana o, peggio, quella Porena. Nè un'esposizione minuta, causa lo spazio, nè un riassunto, per le ragioni prima esposte, è possibile. Soltanto daremo uno sguardo a due delle più celebri idee del Croce, la negazione filosofica dei generi letterari, e l'identificazione di Estetica e Linguistica. L'intelletto astratto degli scolastici, pedagoghi, grammatici, aveva creato, per ragioni pratiche e per seduzione di pigrizia, una quantità di generalizzazioni, che permettevano un più facile, svelto e semplice lavoro di insegnamento come di esposizione; con il piccolo difetto però di vuotare di ogni realtà la critica delle opere. Così la letteratura veniva divisa in poesia e prosa; la poesia, in lirica, epica, didascalica, ecc.; la prosa, in narrativa, descrittiva, ecc.; la pittura in paesaggio, figura, ecc. Si avevano poi concetti empirici, o pseudoconcetti, di comico, tra-

gico, eroico, umoristico, e via dicendo; come, nelle retoriche e nelle stilistiche, si parlava e si disputava se un autore era classico o romantico, verista o simbolista, se usava metafore o pleonasmi, elissi o sineddoche, e via di questo passo. Erano tanti cappucci, più o meno larghi, ad arbitrio del professore o del critico: e vi si provava la testa dello scrittore, per vedere se aveva raggiunto o no l'ideale del genere, del tipo e della specie. Trattandosi di cose arbitrarie, le definizioni variavano; e di qui, confusioni ed errori. L'opera d'arte è intuizione; e, se l'intuizione è unità e singolarità, che cosa importa notare in essa? Due cose soltanto: la sua peculiarità, cioè quello per cui è sè stessa e non si confonde con altre; la sua purezza, ossia la non avvenuta intromissione di motivi estranei all'opera d'arte. Tutta la critica consiste in questo, e quella brava gente non se ne preoccupava. Altro che sapere se il Tasso o il Trissino erano epici! se Foscolo o Leopardi romantici! Si tratta di sapere dove c'è un individuo, un mondo originale, una vita, che si esprima con calore e con colore. Vediamo non già se tale opera risponde a un tipo, ma se tale opera è veramente opera d'arte.

La stessa direzione realistica è seguita dal Croce nella identificazione d'Estetica e Linguistica. Perché farne due scienze separate? In quanto è filosofica,

la Linguistica non è che Estetica. Essa ha per oggetto il linguaggio, che è poi espressione. E i suoi problemi sono quelli stessi dell'Estetica. Persino quello dell'origine del linguaggio è tutt'uno con quello dell'origine dell'arte, e non si scioglie che col mostrare arte e linguaggio nascere ogni momento e non avere avuto mai principio: essere, cioè, creazione continua. Ma, per vedere il linguaggio nella sua realtà, cioè in questa continua creazione, bisogna reagire contro l'educazione vocabolaristica e grammaticale che abbiamo, e condurre contro « le parti del discorso » e contro « le norme grammaticali » la stessa guerra, che in arte si è dichiarata ai generi, alle specie, ai tipi, alle retoriche, alle stilistiche.

Si capisce come questa parte sia spiaciuta al vario professorame, secondario e universitario, che ci vedeva un attentato alle proprie specialità e alle proprie cattedre. Si capisce come si sia rivoltato contro il Croce tutto il partito dei linguaioli, degli amanti del parlare puro o toscaneggiante, dei credenti del dizionario e dei bigotti della grammatica. Tuttavia, non è questo che si deve lamentare. Un'opposizione netta è più giovevole al cammino scientifico che non i pensieri timidi e i tentativi di compromesso. Il pensiero è un fiume, che deve temere meno gli intoppi dei massi che l'aprirsi delle paludi. E ciò che, forse, nuoce di più allo spargersi delle idee del Croce, è la smania

che certe persone, sterilizzate dall'insegnamento, d'animo frigido e di mente poco aperta, hanno di accettarle, almeno in parte. Costoro fanno spesso nella propria testa, e purtroppo in quella degli alunni, un gran guazzabuglio; come, di fronte al pubblico, la figura ridicola di chi accenna a salire sopra una giostra, tirato dalla testa, ma trattenuto dalle gambe che tremano.

Non posso accennare che ancor più brevemente alla *Logica*: l'opera più succosa del Croce. Anche qui la battaglia è contro la psicologia che vuol pretenderla a filosofia, contro la logica formale, giochetto di scacchi e di dama, che vuol sembrare arte dell'invenzione. La tesi principale, quella del *concetto puro*, è stata irrisa da tutti gli empiristi, che volevano che fosse mostrato loro a dito l'universale. Ma questo non si mostra, si prova, e non con la logica sillogistica e discettativa, ma pensando seriamente e trovandone la necessità, quando si esamini rigorosamente un pensiero concepito su altra base, o naturalistica o formalistica. Non si è badato abbastanza che questo libro del Croce dà una risoluzione di quell'esigenza d'un pensiero metafisico, che penetri veramente la realtà, che la segua nel suo movimento e si incorpori con quella. Esigenza che non si soddisfa con una logica fatta di combaciamenti e di incastramenti meccanici, ma con una spirituale, che

veda il concetto come organismo, e ponga i concetti in ritmo come crescita dello spirito su se stesso, non come aggregazione materiale. Questa logica del divenire, grande scoperta dell'Hegel, è l'unica che rifaccia in sè stessa la interpenetrazione e la continuità della realtà. Da ciò, la concezione storica della natura che fa tanto spalancare gli occhi ai pochi scienziati che arrivano a concepirla, e che trova riscontro in un celebrato libro del Bergson, apprezzato assai dal Croce, l'*Evolution créatrice*. La natura fuori dello spirito, è il non essere che aspira all'essere; nello spirito, o è mitica rappresentazione di esseri estranei, che si dissolve con la gnoseologia; o è percezione pratica e generalizzatrice, e altro non è che l'attività pratica dell'uomo stesso; o diventa espressione (come l'esclamazione che racchiude la visione di un paesaggio) ed è arte; o è, infine, evoluzione, varietà, moto, ossia storia.

Ma quanti altri argomenti, trattati con genialità, stanno in quel centinaio di pagine! Alla *Logica* dovranno ricorrere tutti quelli, che vogliono conoscere il Croce nel suo aspetto più filosofico.

Tutta legata a celebri problemi storici, ricca, vitale e spesso piena di quello spirito religioso, che, se non mancava, era meno ben dichiarato nelle altre opere del Croce, è la *Filosofia della Pratica*. Anche qui è impossibile seguire lo studio dell'attività pra-

tica in generale, della sua dialettica, delle sue relazioni col teorico, poi delle due forme speciali, l'economica e la morale. E l'impossibilità di vederne tutta la vitalità, mi conforta a esser più breve. Accenno a due caratteri fondamentali soltanto.

Per il primo, la filosofia della pratica del Croce si avvicina alle idee del Blondel, stabilendo l'unità intima, indissolubile, inscindibile dell'atto volitivo: che non è azione più intenzione, sentimento e fatto, mezzo e fine, ma tutt'una cosa sola, fundamentalmente individuale, come l'intuizione-espressione dell'Estetica. Ora, se si ricorda la polemica crociana già accennata contro tutte le astrazioni estetiche, si capirà quale campo apra questa veduta a una polemica contro le astrazioni etiche e contro le invasioni della filosofia e dell'intelletto astratto nella realtà volitiva.

Per il secondo carattere, legato assai al primo, la filosofia della pratica non può essere che logica o scienza della volontà, non scienza normativa. Come l'individualità dell'espressione toglieva la possibilità di modelli e di schemi, così l'individualità dell'azione toglie la possibilità dei cataloghi delle virtù, della esatta applicazione delle leggi, del piano secondo il quale si svolgerebbe un'azione, dell'esistenza di giudizi pratici e valutativi prima dell'azione ecc. Non c'è filosofia più realistica e meno scolastica di questa del Croce.

Ma, si domanderà, in che cosa consiste allora l'atto morale? Il Croce sostiene, anzitutto, una tesi nuova, e direi quella la cui originalità, più di ogni altra, lo pone all'altezza dei filosofi classici (1): l'esistenza di un grado pratico dello spirito, meramente economico, diretto al singolo, senza preoccupazione dell'universale. Uno Jago, un Napoleone, sono tipi di perfezione, di genialità economica. Questo grado resta fuori della moralità. Ogni uomo vi passa, perchè prima di tutto deve volere sè stesso come singolo. Ma, senza di esso, non esisterebbe neppure la moralità, la quale, per esplicarsi, deve essere insieme economica e dirigersi a cose singole, e, in queste, concretare l'universale.

Il Croce è, nettamente, per la morale formale, o, come è stata equivocamente detta, per la morale d'intenzione. Ma al formalismo kantiano obietta, come Hegel, che non si sa come riempirlo, e che lo stesso Kant, imbarazzato, finiva per riempirlo di quell'utilitarismo, che era stato da lui oltrepassato. Eppure il principio, che poteva colmare il vuoto del formalismo kantiano, era già accennato dallo stesso Kant nel concetto di libertà.

Essere liberi è coincidere con lo Spirito. L'atto

(1) Differisco in ciò dall'Amendola, che stima suo merito maggiore l'*Estetica*.

volitivo, sempre economico, ossia esplicito in un singolo, se va verso lo Spirito, la Realtà, la Vita, se pulsa dello stesso battito universale, se si confonde con l'aspirazione dell'umanità, si solleva alla morale. In esso, filosofo e uomo volgare, l'uno con gli occhi della mente negli universali, l'altro curvo per il dovere quotidiano, sono tutt'una cosa, sono quel Sè che trovano nel loro intimo, più grande del loro io. Di qui, il valore grandissimo dell'Etica cristiana (in realtà, la prima Etica, perchè non si può dire che esista un'Etica pagana) e delle affermazioni dei mistici. La comunione col Tutto, dataci dal compimento del nostro dovere individuale, è l'unica misura, che la nostra coscienza adopri, nel nostro intimo: l'unica, che il filosofo riconosca.

È sperabile che, dopo questo libro, molte delle accuse di freddezza, di solitudine, di egoismo, dirette alla filosofia, scompariranno; e che si riconoscerà che il Croce ha per lo stato d'animo sinceramente religioso quel rispetto e quella simpatia, che prova per tutte le cose grandi dell'uomo. Nè si dirà più che la filosofia pretende esaurire la realtà, e negare il mistero della vita: che, anzi, riesce meglio ad affermarlo, penetrandolo all'infinito. Essa sa che ogni sua forma è storica, che non è l'*ultima* parola del Tutto, ma l'ultima soltanto di quei problemi, che si è posti; sa anche che non è se non la *prima* parola di un'altra filosofia,

che risolverà, a sua volta, ancora altri problemi. Ciclo eterno di storia che crea, di filosofia che spiega, perchè quella torni a creare: immagine dell'uomo, che non può che guardare meglio dentro di sè, per formare il mondo, e riflettere poi su sè stesso, e sul mondo che ha creato, per superarlo con un altro.

Con questa solennità di visione, termina la filosofia del Croce. La quale trova delle consorelle nelle grandi creazioni del romanticismo tedesco. Ma è più armonica e più chiara. Non filosofia dell'io, come quella di Fichte; non della natura, come quella di Schelling; non dell'idea, come quella di Hegel; più comprensiva ancora, filosofia dello spirito. Se per quella di Hegel si poteva parlare di una filosofia della ragione, per quella del Croce si può parlare di una filosofia della genialità. Lo Spirito, che cosa è infatti, se non graduale creazione e invenzione; e che cosa abbiamo trovato nei suoi quattro momenti descritti dal Croce, se non genialità?

III.

IL CRITICO.

Dopo aver detto tanto bene del filosofo, è permesso far delle riserve sul critico letterario. Se giudichiamo questo secondo le idee di quello, la conclusione è evidente: ogni uomo ha un'unica cosa da fare, e, se ne fa due alla volta, una è fatta meno bene; come il filosofo, che, quando costruisce due sistemi (per es., Schelling), finisce per farne uno peggiorato, e come l'artista, che vuol avere più di un contenuto psicologico e non fa che appiccicarsene uno estraneo e caduco (per es., d'Annunzio). La cosa riescita meno bene al Croce è la critica letteraria. La stessa ragione per la quale egli l'introdusse nella rivista che progettava, ne mostra la non intiera spontaneità. « Avrei fatto una rivista puramente filosofica, se avessi creduto che in Italia una tale rivista potesse prosperare e rendere frutto » (I). È, dunque, una ragione di opportunità didascalica, piuttosto che spirituale: e se ne risentono, di fatti, le conseguenze.

Intendiamoci però bene: le critiche del Croce sono, senza dubbio, le migliori che abbiamo oggi, le più solide, le più fondate, le più sicure di restare e di collaborare a quella concezione, che nel futuro ci si farà dei nostri scrittori d'oggi. Non si possono nemmeno confrontare con quelle fricassee o abbrucciate per troppa fretta o diluite per mancanza di studio, che sono le nostre critiche rivistaie o giornalistiche. Il Croce vi si pone, come per tutte le cose che fa, con tutta la serietà e con tutta la fermezza. « Per ogni studio fa una preparazione larga, di letture e di note. Note copiosissime, anche se poi non se ne deve servire. Spoglia gli autori e ne tira fuori tutto quello che gli interessa. Ha bisogno di vedere sul tavolino il fascio compatto degli appunti; di avere la certezza che tutto il suo argomento, tutto quello che può sapere e deve dire sia materialmente in quel fascio » (I). Non fosse altro che per questo lato, quei saggi di critica sono un buon insegnamento al paese.

Ma hanno altri meriti ancora: sono piene di osservazioni acute, originali, precise, ben fatte; particolare per particolare, sono di grande evidenza; i difetti degli autori, grossi e piccoli, sono scoperti, e i buchi che l'artista ha cercato di riempire con retorica, e con appello a motivi pratici, non ingannano il critico acuto. E, per dirne tutto il bene, prima di tutto

il male, si sente che c'è anche tutto lo sforzo possibile dell'imparzialità teorica e politica, per mettersi di faccia alla sola opera d'arte. Nè bisogna dimenticare che « i grandi critici parlano soltanto degli autori che scelgono, fanno dei saggi; e non riescono quasi mai nelle storie generali. Il Croce, invece, si è proposto di disegnare un quadro generale della moderna letteratura italiana » (I.); e, senza esaurire il compito della critica applicata alle opere del secolo nostro, si è adoperato a conoscere e far conoscere il nostro passato più prossimo, nelle sue larghe linee. Sicchè, eseguendo un disegno così vasto, ha messo in luce le più varie e diverse correnti spirituali, e ha reso giustizia a nomi rimasti oscuri (per es., Vittorio Imbriani, Carlo Dossi, ecc.).

Ma di tutti i suoi saggi il difetto principale è la mancanza di un interesse profondo a quegli artisti di cui si tratta. Un uomo non può interessarsi veramente e profondamente a due cose così differenti, quali sono un sistema di filosofia e la critica letteraria di un dato periodo. Il Croce ha troppo calore e troppo ardore per il *vero*, perchè possa averlo, con eguale eccellenza, per il *bello*. Cosicchè, quei saggi prendono alle volte un poco l'aria del compito bimestrale, tradiscono la loro origine nell'impegno preso con il pubblico, e di rado si elevano al grande calore dell'arte. Finiscono troppo spesso per essere

trattazioni teoriche, pretesti di discussioni estetiche, insegnamenti filosofici, più che comunioni e comunicazioni d'anime. Lo stesso Croce lo confessa: «Anche io, naturalmente, ho degli scrittori le mie impressioni; ma dalle impressioni voglio cavare una lezione astratta. In ogni individuo mi propongo di risolvere una questione universale. E in questo è l'importanza e il valore della mia critica. Credo di avere diboscato il terreno da molti pregiudizi » (I.).

Questo è vero; ma, intanto, la critica del Croce finisce per essere un'appendice alla sua filosofia: è la sua filosofia in atto. E in ciò sta la manchevolezza. Perciò, ho detto prima che il Croce non mi pareva l'erede della critica del De Sanctis. Quest'uomo non ebbe, come teorico, che una sola vera espansione della personalità; non fu nè filosofo, nè poeta, ma direi quasi un filosofo e un poeta imperfetto, che dette alla critica tutta la potenza, che non potè esprimere in un sistema o in un poema. Il De Sanctis fu *principalmente* critico: il Croce è *anche* critico. Le due personalità mi sembrano con ciò nettamente caratterizzate e distinte.

Perciò, la critica del Croce si mostra superi ore negli artisti che hanno sfuggito l'arte vera per averne la parvenza (come Giacosa, De Amicis, Fogazzaro, ecc.), dove l'acume teorico basta per far vedere l'errore e il brutto e il falso; nelle osservazioni inge-

gnose, di cui sopra ho parlato ; e si fa ammirare, infine, in quelle digressioni teoriche che capitano di quando in quando, come quella sul verismo nel saggio su Verga, sulla facoltà drammatica nel saggio su D'Annunzio, sulla poesia dialettale nel saggio su Salvatore di Giacomo, sulla critica teatrale nel saggio sul Ferrari, sul toscanesimo nel saggio sul Martini, e via dicendo. Ma quando dovrebbe porre il bello innanzi agli occhi del lettore con maggior evidenza, fargli da guida, come il De Sanctis fa nell'insuperato capitolo su Dante, si sente che il Croce manca, o meglio, che non tenta neppure. Egli m'ha fatto conoscere molte delle bruttezze dei poeti contemporanei: pochissimo m'ha rivelato di bello. E così si spiega come le sue critiche passino, anche senza veramente essere, per molto severe.

Questa mancanza apparirà pure evidente se si leggerà il, per dir così, *catechismo* del suo metodo critico: « È una critica fondata sul concetto dell'arte come pura fantasia o pura espressione, e che, per conseguenza, non esclude dall'arte nessun contenuto, o *stato d'animo* che voglia dirsi, purchè sia concretato in un'espressione perfetta. Fuori di questo concetto dell'arte, tale critica non ha alcun altro presupposto teorico: rifiuta quindi come arbitrarie le così dette regole dei generi letterari e artistici, e ogni altra sorta di leggi particolari artistiche. Per giudicar

l'opera d'arte, non conosce altra via che quella di interrogare direttamente l'opera stessa e risentirne la viva impressione; e a questo scopo, e solo a questo scopo, crede ammessibili, anzi indispensabili, le ricerche delle circostanze di fatto, le ricerche erudite, che hanno un valore ermeneutico e debbono aiutare a trasportarci, come si dice, nelle condizioni di spirito dell'autore, allorchè generò la sua sintesi artistica. Ottenuta la viva impressione, il lavoro ulteriore non può consistere se non nel determinare ciò che, nell'oggetto da esaminare, è schietto prodotto d'arte, e ciò che appare in esso di non veramente artistico; quali sarebbero le violenze che l'autore fa alla sua visione per preoccupazioni estranee, le oscurità e i vuoti che lascia sussistere per ignavia, le gonfiature e le fioretture che introduce per far colpo, i segni dei pregiudizi di scuola, e tutta la varia sequela delle deficienze artistiche. Il risultato è l'esposizione o il ragguaglio critico, che dica semplicemente come sono avvenute le cose... Perciò critica d'arte e storia d'arte, a mio vedere, coincidono... » (C. V., 258).

Ora qui, è perfetta la metodica per sapere se uno scrittore è artista o non è, e quindi per scoprir tutti i falsi artisti; manca però assolutamente la metodica per vedere le relative grandezze. E, per non esser frainteso, non mi lamento già che manchi il metodo dei paragoni, come s'usava una volta, fra Ariosto o

Tasso: chè sarei piuttosto contento se si trovasse il modo di impedirli assolutamente.

Io esprimo il senso di manchevolezza che dà una critica, nella quale la grandezza dei mondi espressi dai poeti non sa entrare. Il Croce ci descrive, è vero, il mondo di Carducci e quello di d'Annunzio: ma non si sente, a dire il vero, che, venendo da quello a questo, siamo passati in un orizzonte più ristretto, in un'anima meno calda. È facile concluderlo, sì, perchè già conosciamo Carducci, e conosciamo d'Annunzio, perchè sappiamo l'umanità del primo e la egoisticità del secondo, perchè il primo coincide con un'esperienza più larga e profonda, il secondo con una più raffinata e raggrumata. Ma il critico ce lo dice? A me non pare, e si noti che ho scelto l'esempio del meno favorevole dei casi, perchè in quello, più che in altri, il Croce mostra una tendenza a distinguere le due personalità. Ma la vastità delle anime, che pur egli sarebbe adatto a sentire, gli è preclusa dalla metodica troppo formale; e la paura di escire dall'estetica dell'intuizione pura lo fa rimanere estraneo alla personalità di cui tratta. Non ci porta, lo sappiamo, amore o odio: ma non riesce ad essere uomo in senso largo, e a misurare con un battito di cuore più sonoro, i loro palpiti, con uno sguardo più ampio, la loro visione. Dov'è il gigante e dov'è il pigmeo? È certo che un omuncolo può

trovare alle volte, per una passione veramente sentita, un detto dantesco: ma può essere messo accanto a Dante? Quel che sentite passando dal Dante del de Sanctis, che torna in tutta la storia della Letteratura italiana come il ricordo d'un avo eroico che guati con fiero cipiglio i degeneri nepoti, al Petrarca dello stesso critico, tipo sul quale si modellano tutti i parrucchieri di rime venuti poi, non si sente passando dal Carducci al d'Annunzio del Croce.

Ma il Croce è troppo acuto per non essersi accorto di ciò. E ce lo dicono anzitutto i dubbi, che gli vengono sul suo mestiere di critico: « Ma tutto non si può essere. Ognuno ha le sue facoltà maestre, e, se io fossi un di quei critici grandi e creatori, ma lascerei da parte i nostri moderni e mi avvicinerei a Dante, ai latini, ai greci e agli stranieri, che, per gli italiani, sono ancora, o quasi, da leggere. » (I.) Ma ce lo dice poi la teoria, elaborata ultimamente, e che il Croce non ha creduto di rifondere nella terza edizione dell'*Estetica*, dove ce n'è solo qualche accenno (1), sulla liricità dell'arte: nata appunto dalla considerazione della passione, del sentimento, della personalità dell'artista, che non si sapeva come valutare con l'estetica dell'intuizione pura, perchè questa è

(1) Cfr. p. 21. Del resto, era già chiaramente enunciata nei *Lineamenti di Logica*, pp. 21-2, e in *Critica*, V, 248-50.

teorica, e l'altra sembra elemento pratico. «La dottrina della intuizione pura fa consistere il valore dell'arte nella forza intuitiva; in modo che, per quanto più concretamente e puramente si intuisca, tanto più si avrà, secondo lei, arte e bellezza. Ma, se si pone mente alle formule di giudizio dei buongustai e dei critici, alle parole che escono di bocca a noi tutti, allorchè siamo accalorati a discorrere di opere d'arte, manifestando intorno ad esse la nostra ammirazione o il nostro biasimo, ciò che piace e si cerca nell'arte par che sia tutt'altra cosa; o almeno, qualcosa più che non la semplice forza e purezza intuitiva ed espressiva. Ciò che piace e si cerca nell'arte, ciò che ci fa balzare il cuore e ci rapisce di ammirazione, è la vita, il movimento, la commozione, il calore, il sentimento dell'artista; questo soltanto ci dà il criterio supremo per distinguere le opere d'arte vera da quelle di arte falsa, le indovinate dalle sbagliate. Quando c'è commozione e sentimento, molto si perdona; quando essi mancano, niente vale a compensarli. » (C. VI., 331). Si direbbe quasi che si dovesse abbandonare l'estetica della pura intuizione per cercare un'altra, che potesse soddisfare l'esigenza della personalità dell'artista. Ma si è proprio intesa bene, domanda il Croce, la prima, quando si dice che sia incapace di contenere la seconda? La si è intesa male, perchè intuizione pura è essenzialmente liricità, per-

chè l'intuizione pura, non producendo concetti, non avendo in sè nè storia, nè scienza naturale, nè filosofia, di che cosa è mai intuizione ed espressione se non di uno stato d'animo, di una realtà che è conato di vita (1), di un palpito e di uno sforzo, e, dunque, di una personalità artistica? Il circolo del sistema del Croce si richiude con questo ritorno della attività pratica all'espressione artistica.

Corretta, o meglio, rafforzata così la teoria della pura intuizione, non manca che di vederne traccie più profonde nella critica letteraria del Croce. Il filosofo tratta degli universali: non è perciò un po' disposto a far sparire gli individui? E, sotto l'universale dell'arte, non è compito del critico di mostrare l'artista?

Ma, se anche il difetto non sarà corretto dal Croce nella rifusione che promette di quei saggi, non importa. Torno a ripetere che le critiche del Croce sono quanto di meglio noi abbiamo. E del gran bene ne han fatto! Ci sono state, sì, ribellioni; ma non ci sono stati ribelli e vincitori. Intendo dire che non c'è stato nessuno che, ripartendo dal Croce, abbia mostrato il cammino che c'era da fare. Buongustai e critici fini, linguaioli freddi e pedanti, paragonatori implacabili,

(1) Qui si riattacca al concetto di « natura » come non-essere, prima dello spirito.

apostoli calorosi ma ingiusti, formalisti cattedratici: ecco tutto quello che ci resta, se non vogliamo scendere alle categorie che restan fuori, non solo dell' arte e del pensiero, ma persino del conato d' arte e di pensiero, cioè agli affaristi pagati a tanto la riga, ai ricompensatori che si misurano i colpi di soffietto su quelli ricevuti dagli altri, ai cinici che chiedono da pranzo e venticinque lire in prestito prima di scriver l' articolo, ai buonaccioni arrivati che ti stringono il ganascino e ti danno del bravo ragazzo e t' augurano buon cammino, ai teneri fabbricanti di creme per recensioni da signorine e da buona società. Quando si pensa a questo, si ritorna al Croce, all' onesto, al cauto, al preciso e allo scherzoso Croce: a questo napoletano, che sembra nato per smentire la leggenda calunniatrice del suo paese; e ci si riposa volentieri fra quei quattro muri, un po' nudi forse, ma solidi, seri, familiari, amichevoli...

IV.

L'UOMO E L'EDUCATORE.

Non si può rinverdire, a proposito del Croce, la satira del filosofo astrattore di quintessenze che casca nel pozzo per guardare la luna, o del pedante di Bruno che si lascia rubare il mantello per parlare latinamente. Non si può neppure, pel Croce che non è neppure dottore, trarre fuori l'accusa di accademismo. Realtà e senza materialismo, chiarezza non superficiale, sicurezza senza arroganza, sono nel fondo dello spirito del Croce; amore di realtà e di chiarezza, consigli di modestia, sono in fondo a tutta l'opera d'educazione da lui iniziata in Italia, dacchè ha acquistato la personalità per farlo. Nei suoi scritti, non v'è puzzo di lucerna: l'aneddoto vivace, la vita colta nel suo moto, l'espressione d'un poeta adatta al momento, interrompono il ragionamento, che non è mai arido. Nè si sente solitudine morale; anzi un contatto con l'uomo, un gran senso della dignità umana, la certezza che tutti gli sforzi nostri non sono stati invano. Nella filosofia del Croce, non v'è angolo o-

scuro, dove sia nascosto il mistero: ma il mistero si vede in tutta la vita, che è infinità. Proclamandosi idealista, non si lascia abbagliare, come i romantici tedeschi, dalla luminosità del principio; pervaso dalla convinzione d'una razionalità intima del mondo, non si bea della ragione per astrarre dai moti sociali, artistici, politici di rinnovamento, come i poco fecondi discepoli napoletani di Hegel. Perchè è filosofo, non si crede Dio.

Questo amore di realtà si trova in molti motivi e ritornelli dei suoi scritti. Ce ne avverte la lotta spietata contro le astrazioni scientifiche, contro gli pseudo-concetti e le classi empiriche, che non sono mai l'individuo ben precisato che ci dà il poeta, che non raggiungono mai l'eterna idea e categoria del filosofo: schemi che, quando han servito alla vita pratica, vorrebbero invadere il terreno dove l'uomo è in contatto con la realtà. In tutto il suo sistema, in ciascuno dei gradi dello spirito, si riproduce armonicamente questo combattimento per l'essere. Nell'*Estetica* è la decapitazione dei generi letterari, che ha fatto disperare più d'un professore e compilatore di manuali; è la discesa dei grammatici e dei dilettanti di dizionari, a cultori del linguaggio morto, a becchini della poesia; è la confusione degli schemi economici, politici, religiosi nella storia, che sopprimevano la realtà per i cartellini. Nella *Morale* e nel *Diritto*

è il seppellimento dell'ampollosa catalogo delle virtù, del fragoroso spartito dei diritti, del frigido ricettario dei codici e delle leggi. Nella *Logica*, lo sbarbamento degli alberi e piramidi di concetti che si accumulano meccanicamente come sassi, la fusione in uno svolgimento organico dei concetti subordinati, coordinati, e separati un dall'altro.

Tutto ciò che la scolastica, le necessità didascaliche, la mediocrità delle menti professionali, gli spedienti mnemonici, le ragioni pratiche di costruzione d'un libro, e via dicendo, avevan raggrumato e sterilizzato e fatto infecondo, si rianima sotto la visione filosofica e torna a scorrere e a generare. Contro questa degenerazione professorale ed accademica, il Croce ha sempre combattuto, e non soltanto nelle questioni astratte, ma anche in quelle pratiche del sapere: non solo nella filosofia, ma anche nella cultura. I legami, non sempre ideali, fra le cattedre di stilistica e di retorica, e l'antipatia per le dottrine che negano la razionalità di questi insegnamenti, hanno trovato in lui un pericoloso rivelatore. Egli ha insistito sempre su « i pregiudizi nati dalla pratica didattica » come « uno dei maggiori ostacoli che incontrano le scienze filosofiche e la logica in ispecie », tanto da fargli esclamare che, se « la scolastica avea del fratesco... », la filosofia odierna, con le sue lentezze e pesantezze, con le sue questioni d'etichetta e di precedenza, e

coi suoi casellarii, ha assunto un aspetto burocratico. Pochi sono i filosofi, che scrivano libri; i più « emarginano pratiche » (L. 96). Da ciò si capisce come il Croce, per quanto abbia spesso pubblicato negli Atti dell'Accademia Pontaniana, sia in odio a tutti gli accademici d'Italia; e, per la sua franchezza, per avere inteso come un dovere l'ufficio di polemico e di guardiano, sia accusato dalle quiete raganelle del pantano filosofico italiano, di avere introdotto il regno del terrore, di non usare metodi cortesi da gentiluomo, di essere un imperialista della filosofia, e via dicendo. Non s'era mai vista una così esagerata fioritura di gentiluomini in Italia, un così italico rispetto per il libro di Monsignor della Casa.....

Diciamo subito che non è punto orgoglioso. Nè per sè personalmente, nè per la sua professione di filosofo. Della filosofia non fa un trono che innalzi sulla vita, ma un gradino della vita stessa. Il filosofo coincide con l'uomo ingenuo del buon senso. « L'anima di un uomo semplice ed ignorante, tutto dedito al suo rude dovere, e quella del filosofo, la cui mente accoglie in sè lo spirito universale, vibrano all'unisono: ciò che questi pensa in quell'istante, l'altro fa, giungendo, anche lui, per la sua strada, a quella piena soddisfazione, a quell'atto di vita, a quel fecondo congiungimento col Reale, cui l'altro

si è venuto, per diversa via, sollevando. » La realtà è democratica, e la filosofia del Croce sta per la realtà.

Personalmente, non ama star sulla cattedra, far da maestro, parlare con l'aria di chi si sa ascoltato volentieri. Nello stesso tempo, non prende mai aria di pudica verginella o di Catone sdegnato. Accetta le obiezioni da tutti e risponde; tratta senza sussiego persone umili e sconosciute, ignoti che gli scrivono da ogni parte di Italia, lo tempestano di libri, di versi, di articoli, di bozze di stampe e di manoscritti. Legge seriamente tutto ciò di cui deve dare un giudizio, anche brevissimo; e lo dà a tutti quelli che gli si rivolgono, personalmente, senza segretari che gli facciano le lettere di ringraziamento e di elogio, come certi letterati che van per la maggiore e regolano la propria persona come un'agenzia di collocamento. Presta libri, anche rari, della sua ricca e scelta biblioteca, invia bibliografie, indicazioni, temi di lavoro. Ha per tutti un pensiero, senza artificio. Nelle serate accoglie sempre amici, svariati, e passa da una discussione filosofica a una lettura di versi napoletani, dal racconto satirico di un intrigo professorale alla correzione di qualche opinione storica. Sfilano nel suo discorso gli archivi, le biblioteche, gli argomenti, gli studi, tutto preciso, serio, documentato, svelto ed arguto. Non manca mai la risata, non cattiva. Dei nemici preferisce scherzare. Le imprese, in cui vede

sincerità d'intento, anche se non sono pienamente d'accordo con le sue, le aiuta e le raccomanda. Non sono rari i giovani, che debbono a lui la gioia di trovare un editore. Ho sentito raramente un uomo che sappia parlare di sè stesso come d'un altro, quanto sa il Croce: senza scender in affettazione di modestia o in scipitaggine orgogliosa: e pure, dal mio scritto, si vede che la cosa sarebbe facile in altri. Non è avaro della propria persona e del suo tempo, verso Napoli, che ama moltissimo. Non se ne allontana che per l'adunanza di qualche commissione, a Roma, o nell'estate per qualche viaggio o villeggiatura. Ama Napoli con quell'amore che si trova soltanto nei paesi non cosmopoliti, e da chi conosce la patria intimamente in tutta la sua storia. Lo si è accusato di campanilismo, perchè si è occupato di cose napoletane, ha pubblicato scritti di napoletani, ha rievocato i filosofi del mezzogiorno. Ma ciò è puerile: se fosse stato di Milano, avrebbe fatto pel Verri, pel Rosmini, per il Romagnosi, quel che ha fatto per lo Spaventa, per Imbriani e per de Sanctis. L'« amor del natio loco » non è campanilismo. Invece, ha senso di giustizia per tutte le regioni d'Italia e per tutti i paesi. È tanto poco regionalista in filosofia, che combatte i viaggi e le borse di studio in Germania, come se la filosofia si facesse meglio in un posto che in un

altro : la filosofia, egli dice, è, tutt'al più, un viaggio nel tempo, non nello spazio !

Questo senso del render giustizia si riscontra in tutta la sua continua polemica contro gli errori filosofici. Ha una cura immensa di non rimandare mai gli avversari a bocca asciutta. Egli li accoglie piuttosto nel proprio spirito, ne fa parti di sè stesso. Il suo sistema è fatto di riconoscimenti e di assorbimenti, non già meccanici, ma vitali. Le teorie contrarie non stanno nella sua, come degli individui a caffè, ciascuno col proprio parere, e tutti insieme formanti un baccano : ma come un coro armonico. Persino con i pensatori che gli sono più antipatici, con Schopenhauer o con i positivisti, adopra lo stesso metodo ed è felice di render loro giustizia, o, appena può, di incatenarli e portarli dietro sè in trionfo: anzi meglio, da avversari morti o sconfitti farne tanti alleati. Ed è per questo facile e doveroso riconoscimento dei pensatori passati, che egli è stato chiamato antiquario, ritoccatore, ecc. ecc. Ma in ciò non è mosso che dal rispetto per quello che gli uomini hanno concepito e fatto. Dopo avere combattuto la sillogistica, dice : « È facile ridere dei sillogizzanti; ma se la sillogistica è nata e si mantiene, deve aver le sue buone radici. La satira di essa non può concernere se non gli abusi... » (E.52). Assorbire e inverare in un concetto superiore: ecco qual è il suo proposito.

Lo stesso motivo si trova nella volontà che mostra di non parere troppo sistematico. La storia non gli ha insegnato che i filosofi si lascian talmente accicare dalla parte di vero che esprimono, che talora negano le verità che escono, nello stesso tempo, da altre bocche? Anche se un libro, un'attività, un autore, escono dalle categorie nelle quali pretende di essere, ma operano realmente in altre; anche quando una persona mostra ingegno e cultura in un campo differente dal suo; il Croce riconosce non soltanto la parte negativa, ma anche la positiva. Bisogna badare, dice con i tedeschi, a non buttar via l'acqua del bagno con il bambino dentro. « Uno degli sbagli, che più frequentemente si commettono, consiste nel credere che ciò che si è negato in un campo, dove rappresenterebbe un errore, si sia perciò stesso negato in ogni altro campo, dove invece può essere una grande verità » (C. I, 246). Perciò, non ha nulla di ristretto e di intellettualistico. Lo si vede lodare e propagare scrittori che, per metodo, per cultura, per idee, sono tanto divergenti da lui, come il Sorel o il Labriola; riconoscere, per il primo in Italia, la forza reale che c'era nel *Leonardo*; parlare con simpatia di persone cresciute sopra un terreno assolutamente differente dal suo, facendo le debite riserve, ma senza paura di scorticarsi il palato (p. e., Angelo Conti, L. G. Sera, G. Dumesnil, ecc.)

Anche allo stesso motivo va aggregata quell'accusa di «ritardatari», che ha mosso talvolta a certi scrittori. Come egli riconosce tutto quel che si fa, svela anche quello che si ripete inutilmente: gli inventori delle frecce e degli archi al tempo dei fucili a percussione, e gli scopritori dell'America nel 1900. Concependo il cammino della scienza come progresso, non può che guardar con disdegno e denunziare come «ritardatario» chiunque, per ignoranza o per cattiva volontà, si ferma a qualche posizione oltrepassata. Ritornare alla metafisica dopo Kant, rifare la questione del mondo esterno dopo Berkeley e Hume, mettere in forse il pensiero dopo Hegel, è compiere, non importa se in modo meno visibile, la scoperta della vela oggi che si va nei piroscafi, o dell'elettricità delle rane ora che c'è la luce elettrica. Così sul concetto di ritardo è impostata la sua polemica contro il modernismo, che vuol fare nel cattolicesimo una riforma, quando l'eredità del cattolicesimo è passata, attraverso al protestantismo, nel pensiero laico e filosofico moderno; o quella contro il Pascoli dantista, che non s'è accorto dei progressi della critica, consistente nel vedere in Dante il poeta e non il veggente, il mondo dei sensi e non quello criptologico, la realtà lirica e non l'enigmologia.

Perciò anche il suo frequente battere sul «senso scientifico», troppo manchevole in Italia, dove ancor

oggi si stampano in provincia parecchie tragedie classiche e moltissimi drammi romantici, appunto come si continua il kantismo in filosofia, il dantismo e la pura erudizione senza pensiero organico in critica letteraria. La mancanza del « senso scientifico » deriva da fretta, da pigrizia, da immaturità di chi scrive; e da ciò, il consiglio ai giovani di lavori piccoli, su qualche determinata e limitata questione storica, dalla quale possano, se sanno riflettere, prendere più tardi il volo. In ciò egli rammenta il de Sanctis, con la sua *educazione realistica* degli Italiani, col suo rimandar a problemi ben precisi i chiacchieroni e i retori. Ciò che raccomanda è nè più nè meno di quel che raccomanderebbe un seguace del puro metodo storico: lo studio della storia della questione, il rifarsi dai propri padri e antenati spirituali. Il filosofo della genialità, il logico dell'invenzione, si comporta qui molto prudentemente e secondo i dettami del buon senso; perchè, pronto ad applaudire gli autodidatti e la letteratura sconnessa ma scintillante, sa bene come quelle regole e quegli esempi, che forniscono, non s'adattino che a pochissimi: a quei pochi, per l'appunto, che son capaci di trovarsele da sè.

Ciò dipende dal fatto che il Croce non si è manifestato nella pienezza del suo pensiero che già adulto. I suoi tentativi, i primi saggi, i pensieri ripresi dagli altri, non li conosceranno che il suo tavolino e la sua

memoria. Il periodo di preparazione, che per gli impazienti si svolge come sopra un teatro, di fronte al pubblico, a furia di correzioni, di mutamenti, di evoluzioni il Croce l'ha svolto tutto in segreto, coperto dalle pubblicazioni erudite. Data la famiglia e l'ambiente, le persone che frequentava, i libri che, aveva e mostrava di conoscere, si capisce che la filosofia non gli dovè mai essere lettera morta, e che, anche nel pieno del lavoro d'archivio, qualche dissidio di pensiero ci sarà stato, del quale non vediamo che più tardi gli effetti, quando il fato del pensatore s'è trovato dinanzi al problema decisivo, come si trovava, improvvisamente, di faccia agli innamorati romantici, « l'unica donna » della loro vita.

Perciò ci fa un effetto ancora maggiore. Se avessimo conosciuto, come possiamo immaginarci, questa forza in preparazione, ci stupiremmo di meno noi che abbiamo assistito al meraviglioso crescendo che va dal 1900 al 1908, dalla *Estetica* alla *Pratica*. Quanto ci sarà voluto per preparare quel che ora vediamo così misurato, equilibrato, sereno! Il Croce ci si presenta oggi sotto l'aspetto dei classici, ma senza la pedanteria, che colora un po', presso la nostra generazione, questo nome. Per noi giovani, è l'adulto, non il vecchio: il maestro, non il professore. Tale è anche il tipo d'educazione, che ci offre. Quel suo rispetto per il lavoro serio, anche mal concepito;

quell' apprezzamento del buon senso, della morale ingenua, delle convinzioni sincere; quel carattere religioso della scienza, quell' apostolato laico per cui la vita prende un senso di missione, quell' appello continuo all' interiorità e alla coscienza; quella pienezza di sentimento senza esaltazioni e quel garrir contro i raffinamenti che vuotano lo spirito e lo fanno preda dei vaneggiamenti mistici e ascetici; quel richiamo della mente alla realtà del mondo, che è insieme ideale, e, per esser terreno ideale, non perde nulla, anzi ci guadagna in sicurezza e solennità; quel maneggiar sicuro, senza ciarlatanerie ma senza smorfie di stanchezza, i problemi umani; offre veramente un quadro riposante e animatore, e fa riprendere, quando lo si è guardato, la strada della vita con una confidenza e una serietà maggiore.

Alcuni hanno notato, ed è vero in parte, una certa tendenza alla saccenteria, all'intransigenza, all'accademia in alcuni suoi discepoli. Ed è un fatto che si trova talora in Italia qualche professore di scuola secondaria, abbonato alla *Critica*, e che nei suoi scaffali ha tutte le opere del Croce ben rilegate, e giura *in verba Crucis*, e adotta tutte le teorie del Croce non appena escono nel *Giornale di Italia* o nella *Critica*. Ma questa caricatura è poi la sorte di tutti i grandi uomini e di tutte le grandi teorie; e se, in certo modo il *dannunzianismo* è colpa in parte dello stesso

d'Annunzio, che ha, se non incoraggiate, certo eccitate quelle ridicole manifestazioni di impotenza penaiola che vanno sotto il suo nome, non si può dire altrettanto del Croce. Abbiamo avuto il carduccianismo e la fregola d'odi barbare, il superomismo, il tolstoianismo e via dicendo. Avremo anche, in Italia, il crocismo. Si può forse impedir per legge agli imbecilli d'esser del parere dei grandi? E, se non si può, trovo che, dopo tutto, la mania crociana sarà meno disutile di tante altre, com'è stata quella del metodo storico. Chi nega che anche questo allevasse una infinità di imbecilli di parecchie specie? E pure ha fatto del bene, salvando il pubblico dalle produzioni «originali», che i medesimi si sarebbero creduti in dovere d'ammannire, se non fossero stati persuasi che, prima d'accendere il famoso fuoco dell'originalità, bisognava sgobbar sul serio nel proprio quadratino, e fare contributi, comunicazioni, pubblicazioni di documenti, ed altra roba innocua e, persino, utile. Per poco che una di queste caricature abbia oggi coscienza del metodo e dell'opera del Croce, non sarà impertinente, baldanzoso, affrettato, ma piuttosto conciliativo, studioso, lavoratore. Si sa che le mode soglion prendere piuttosto l'esterno che l'interno, e non sarebbe poi troppo male, se molti, come il Croce, passassero dieci ore della loro giornata a tavolino, leggessero dei filosofi, rovistassero negli archivi, e fondassero magari

delle riviste d'erudizione e di coltura: alla peggio, ciò che stamperanno avrà poco o nessun valore.

Ma, in ogni modo, se il filosofo che è nel Croce non si può misurare che preso in sè, alla stregua del pensiero, l'educatore però dev'essere valutato anche dai suoi migliori scolari, i quali ancora non possono essersi manifestati e sorgono spesso fuori della stretta cerchia di quelli che ha vicini in vita. Indubbiamente, però, egli ha rialzato il livello della coltura e della educazione intellettuale. Basterebbe per ciò, l'opera franca, aperta, seria, della *Critica*. Importava al Croce che « crescesse il numero di coloro, i quali concepiscono la ricerca del vero non come un mestiere fra i mestieri e un'azione di valore subordinato e relativo; ma come il pregio stesso della vita: e che fossero severamente considerati quegli altri, che più o meno, sottomettono la scienza ai loro capricci, ai loro comodi, ai loro interessi, o (ch'è il caso forse più frequente) danno prove continue d'intollerabile leggerezza » (C. IV, 248). Ma questo non si poteva senza rompere quella tradizione, che faceva delle riviste di filosofia delle case da pigione, dove ognuno andava a dire la sua, e, delle recensioni, tanti oggetti di scambio, innocui e inutili. E così fece la *Critica*, le cui « discussioni serie e giudizi giusti, implicavano molto spesso, sfortunatamente, l'enunciazione di biasimi più o meno gravi » (C. III, 535); contro i quali pro-

testavano, naturalmente, i male abituati autori, dolendosi a parole della *forma* e della *cortesìa*, ma, in realtà del contenuto stesso. La *Critica* segnò così una data decisiva, perchè spinse alcuni dello stesso mondo professorale e «cortese» alla difesa; i quali, credendo anzi di cavarsela vestendo sopra la loro pelle di volpe o di asino, la pelliccia del leone, si dettero a scaraventare ingiurie plateali all'indirizzo del Croce, non sapendo turare altrimenti i buchi del proprio pensiero e sollevare meglio la nanezza della propria persona. E furon, così, figli ed imitatori della *Critica*; per quanto sguaiati, sgraziati e rachitici, figli di quello che volevano abbattere...

Anche qui si mostrerà non inutile la bibliografia finale: la si legga. È forse il miglior commento di quello che ho detto. Iniziative di collezioni di classici filosofici, di studi letterari e storici, di riviste d'arte e topografia locale; trattazione di questioni vive e che si trascinano nei testi sbiaditi delle scuole o nelle troppo scintillanti e vuote prose di giornale; collaborazione a collezioni e a riviste d'altri; interessamento sempre vivo alla coltura d'Italia; polemiche, schermaglie, lotte, da quelle per il Museo di Napoli e per la parodia dannunziana dello Scarpetta, fino a quelle sul concetto non empirico del divenire contro il prof. de Sarlo, e a quelle contro il prammatismo del

Leonardo... Nella cosa piccola e nella cosa grande, si sente l'uomo che non ha fatto nulla per scherzo, nulla senza una ragione, che ha interrogato sè stesso e le cose, prima di parlare.

Se il suo amore della realtà è invito al lavoro, il suo dono di chiarezza è invito alla sincerità. E le più belle pagine educative del Croce sono quelle sulla sincerità interiore. Egli non si è messo neppure a considerare le tante forme di insincerità cosciente e cinica, ma quelle più gravi e meno visibili in cui l'uomo mente agli altri per aver mentito prima a se stesso, si inganna, froda la propria coscienza e talora froda la propria frode; in cui non si risolvono le contraddizioni fra cattolicesimo e razionalismo, fra autorità e libertà, fra misticismo e filosofia, fra critica degli arbitrii e il farla in modo arbitrario..... E di qui la sua denuncia della *trina bugia*: di D'Annunzio, con la sua morale eroica e la lirica nazionale e civile; di Fogazzaro, col suo neocattolicesimo e con la sua morale erotica; di Pascoli, gonfiato a *vates* dell'Italia. Di qui l'evocazione dei peccati commessi, che son causa di questa insincerità: da una parte di quelli contro il Pensiero, che ci pesano per colpa del positivismo; dall'altra di quelli contro la Realtà, perchè si è disprezzato il movimento sociale, preparatore di un nuovo soffio di spiritualità. Dai quali peccati non v'è che

una redenzione: studiare e guardare dentro di noi.
« Altro modo che questo non si è ancora trovato per produrre pensieri veramente profondi e forti, arte compiuta e vitale, e quella continua correzione di noi stessi, in cui consiste l'onestà della vita ».

V.

IL POETA DELLA FILOSOFIA.

Poeta, certo. Come chiamarlo altrimenti? Forse perchè non si è espresso in versi? Ma noi sappiamo che la poesia non sta nella rima e nell'accento, ma nel mondo di chi parla. Ed è un mondo speciale, quello di Croce, ben raro nella letteratura italiana, che di pensiero s'è poco nutrita e non ha conosciuto crisi speculative e lotte religiose. Il mondo del Croce non è però quello del pensiero in crisi o della religione in lotta, bensì quella del pensiero trionfante. V'è anche tutta la vita della filosofia, il fato che sospinge chi s'è posto un problema e non può trovarne la soluzione; il dovere, massimo fra tutti, di conoscere il vero; il rammarico, grave alla coscienza di un pensatore onesto, del fallo leggero ma mordente, di un errore per pigrizia o per furia o per leggerezza; il dubbio, che tiene sospesi, e il conforto di sapersi, presto o tardi, in possesso della verità; e il dramma dei contrasti. Ma v'è, soprattutto,

l'ebbrezza filosofica, il tumulto bacchico della più alta speculazione, lo stato dionisiaco che spaventa i filosofi timidi, i quali, quando filosofano davvero, son poi costretti, anch'essi, a trovarsi in quello stato.

Non è un poeta della filosofia? Canta, anche lui, e con accento nuovo. Non è letteratura, in lui, l'accento sublime che prende talora il pensiero; nè monta sui trampoli, come un ciarlatano, per parlare come se in lui fosse l'Umanità intera: l'altezza del tono è naturale. *Maiora canamus*. Si sente che non è mestiere, quello del filosofo, ma necessità e che non si può tornare indietro, quando ci si è messi per questa via. V'è qualcosa che spinge, che non è il nostro individuo. E il filosofo lo sa, che sente parlare in sè, e dice « noi » non per orgoglio, ma per modestia, come per togliere ogni pericolo di attribuzione empirica e soggettiva. « Noi » è lo spirito che parla per bocca dei filosofi, dei suoi eletti. *Pauci sunt vocati*. Perciò, il filosofo non è dissimile da un poeta, e appare spesso un maniaco. *Deus est in nobis*.

Si sente nel Croce la filosofia come vocazione. Ed ogni vocazione fa poetico il suo oggetto, come ogni mestiere lo rende prosaico. Perchè il Croce scrive bene, e i professori di filosofia, di solito, scrivono male? Perchè il Croce è l'unico filosofo italiano che sia passato, dalle schiere dei competenti, nella intimità di tante altre categorie, letterati, liberi studiosi

e, persino, giornalisti e preti? Perchè si sentiva in lui quella spontaneità veramente poetica, che nessun altro aveva.

L'ebbrezza filosofica è la formula che rende meglio il grado della sua vivacità di stile, anche nei soggetti che parrebbero più scolastici, come nella *Logica*. Ma il capolavoro, in questo genere, è il libro su Hegel, così vivo, spigliato, corrente, caldo, senza mai una fermata per prendere fiato o un momento di stanchezza. Si capisce che quelle cose gli bollivano nel cervello e che ha preso la penna in mano in un momento opportuno. Sono sfuriate di gioia e gioiose sfuriate; impeti di contentezza e trilli di scherno; ascensioni e voli. Questa prontezza d'intelletto non è improvvisazione (a me, dice il Croce, il dono d'improvvisazione è negato), ma il risultato di un lungo lavoro anteriore, continuato e serrato, durante il quale s'è veduto tutto quello che gli avversari han detto e potevano dire. Il pensiero deve scorrere pieno, senza lacune; se no, fa come quei getti di fontana, che d'un tratto s'interrompono meschinamente per causa d'una bolla d'aria. Non è l'improvvisazione, che forma il merito del Croce; ma la coerenza e la pienezza del pensiero, accompagnata da un grande calore e da una forte convinzione, che si permette, qua e là, qualche risatina e qualche puntura.

Un aspetto inferiore, ma artisticamente notevole, è la non infrequente interruzione, soprattutto nelle polemiche e nelle recensioni, di qualche scherzoso aneddoto o versetto napoletano, alcune volte, dicono i critici maligni, addirittura pulcinellesco. Per chi vorrebbe la filosofia togata e noiosa, o fatta di articolazioni meccaniche, con un periodo legato all'altro da catene, e il tutto tirato avanti di mala voglia, come un treno merci, la cosa parrà sconveniente. Tale non la giudico io, perchè non c'è artificialità, non c'è il lazzo fatto per distrarre l'uditore, non c'è lo scherzo messo al posto dell'argomento. È proprio lo spettacolo dell'avversario confuso e vinto, messo in qualche posizione impossibile, che suggerisce al Croce quegli accenni e quei ricordi: i quali stanno lì poeticamente, perchè dicono l'emozione e la partecipazione che lo scrittore prende, personalmente, al suo pensiero, che è impersonale.

Anche qui, ciò che rende meglio questo stato d'animo del poeta filosofo è l'ebrezza vittoriosa del pensiero. Scherza, perchè è superiore. E ciò che ricorda di più in quei punti, non è nulla di indegno e di indecoroso. Ricorda il capolavoro stilistico di Spaventa, la *Lettera sul Paolottismo*; ricorda certe pagine di Carlo Marx, soprattutto quelle in cui questo scherza con i rugiadosi amanti della morale. Ricorda, dunque, forme molto spontanee e vivaci di letteratura

filosofica, che sono, anche esse, in odio ai mestieranti, ai retori, ai merciaioli ambulanti di filosofia.

Nessuna prosa, meglio di quella del Croce, riesce a dare l'intima prova che la filosofia non è lavoro d'astrazione irreal e di solitudine etica. Essa è tutta in contatto con l'uomo che la scrive e con gli uomini. Essa è del suo tempo, e i problemi, che si propone, son quelli a lei coevi. Sia pure compiuto in una solitudine empirica, al tavolino, ogni lavoro razionale è fatto in piena comunione con l'uomo. E soltanto chi s'affatica per fini contraddittorii, e alberga in sè duplice o triplice anima, e vuole e disvuole l'impossibile, e foggia sè e gli uomini a suo arbitrio e immaginazione, prova la solitudine dei romantici: vinto, ancor prima di dare battaglia. Nel Croce, non c'è, invece questa solitudine e questo sconforto. Ciò che gli uomini fanno, non è vano; nè la filosofia è negazione del mondo, quanto, piuttosto, affermazione più solida. Se la religione, come vogliono alcuni, è data da un senso di fiducia e di sicurezza, di confidenza e di coraggio, nessuno scrittore è anche più religioso del Croce, la cui filosofia e la cui critica è tutta intessuta d'una profonda concordia con i motivi fondamentali della vita umana.

BIBLIOGRAFIA
DEGLI SCRITTI DI B. CROCE.

NOTA BIOGRAFICA. — Benedetto Croce, n. di famiglia abruzzese, a Pescasseroli (prov. di Aquila), il 25 febbraio 1866. Compi gli studi a Napoli e a Roma, e dimora in Napoli. È segretario della Società napoletana di storia patria.

PARTE PRIMA.

OPERE FILOSOFICHE.

I.

OPERE PRINCIPALI.

1. *Filosofia come scienza dello Spirito. I.—Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale*, Teoria e storia, 3^a ed. riveduta, Bari, Laterza, 1908.

La parte teorica fu pubblicata per la prima volta nel 1900 in una memoria accademica: *Tesi fondamentali di un'Estetica come scienza dell'espressione ecc.*, negli *Atti dell'Accademia Pontaniana* di Napoli, vol. XXX. Della parte storica, un saggio, col titolo: *G. B. Vico primo scopritore della scienza estetica*, fu inserito nella rivista *Flegrea* di Napoli, del 1901. — L'opera completa, in 1^a ediz., Palermo, Sandron, 1902; 2^a ediz., ivi, 1904.

Trad. franc., di H. Bigot, Paris, Giard et Brière, 1904; tedesca, di K. Federn, Leipzig, Seemann, 1905; ceca (della sola parte teorica), di E. Francke, Praga, 1907; inglese, di Douglas Ainslie, in corso, presso l'ed. Macmillan, di Londra.

La 3^a ediz. sarà seguita, in quest'anno, da un vol. di *Problemi di Estetica e contributi alla storia dell'Estetica* (vol. I. dei *Saggi filosofici*).

2. *Filosofia come scienza dello Spirito. II. — Logica come scienza del concetto puro*, 2^a edizione rifatta, ivi, 1909.

In corso di stampa. È lavoro del tutto nuovo, che si dice 2^a edizione

in relazione alla memoria: *Lineamenti di una logica come scienza del concetto puro*, Napoli, Giannini, 1905 (estratto dagli *Atti dell'Accad. Pontaniana*, vol. XXXV, pp. 140), la quale è come uno schizzo, che letterariamente sta da sè, del nuovo libro.

3. *Filosofia come scienza dello Spirito*. III. — *Filosofia della pratica. — Economica ed Etica*, Bari, Laterza, 1909.

Alcuni capitoli della terza parte sono rifacimento della memoria: *Riduzione della Filosofia del diritto alla Filosofia dell'economia*, Napoli, Giannini, 1907 (estr. dagli *Atti dell'Accad. Pontaniana*, vol. XXXVII).

4. *Ciò che è vivo e ciò che è morto della filosofia di Hegel*, studio critico, seguito da un saggio di bibliografia hegeliana, Bari, Laterza, 1907.

Trad. tedesca di K. Büchler, in corso di stampa, presso l'ed. K. Winter di Heidelberg. Nella trad., il saggio bibliografico è stato arricchito dall'A.

5. *Materialismo storico ed economia marxistica*, saggi critici, 2^a ediz., con aggiunta di nuovi saggi sul principio economico, Palermo, Sandron, 1907.

La prima ediz., ivi, 1900. Trad. francese di A. Bonnet, Paris, Giard et Brière, 1901.

Raccoglie saggi sparsamente pubblicati negli *Atti dell'Accad. Pontaniana*, nell' *Archivio stor. per le prov. nap.*, nel *Devenir social*, nel *Giornale degli economisti*, e in altri periodici, dal 1895 al 1906.

II.

« LA CRITICA ».

La Critica, rivista di letteratura, storia e filosofia, diretta da B. Croce.

Si pubblica dal 20 gennaio 1903, in fascicoli bimestrali. Ogni annata costituisce un volume in 4°, di 500 pagine fitte. Fino al fasc. del 20 mag-

gio 1906, editore B. Croce; dal fasc. del 20 luglio 1906, editore G. Laterza, Bari. Del vol. I (1903) si ha una seconda edizione, Bari, Laterza, 1908.

La rivista contiene: 1°, articoli di fondo, nei quali il C. viene esaminando la letteratura italiana nella seconda metà del secolo XIX, e il Gentile, la filosofia dello stesso periodo; 2°, Recensioni; 3°, Varietà; cioè articoli filosofici, letterari, storici e polemici.

Per gli articoli letterari del C., si veda Parte II di questa *Bibliogr.* Degli scritti filosofici (molti dei quali di argomento estetico) notiamo qui: vol. I, *La letteratura comparata*; *Le cattedre di stilistica*; *Antiestetica ed antifilosofia*; *L'irrazionale nella letteratura* (rec.); Bertana, V. Alfieri (rec.); Kohn, *Allg. Aesth.* (rec.); *Revue de synthèse hist.*, (rec.); *Leonardo*, rivista d'idee (rec.); *Il plagio* (rec.); sul libro del Wechsler intorno alle *Leggi fonetiche* (rec.); *Introduz. alla filosofia del Wundt* (rec.). — Vol. II, *Determinismo, psicologia ed arte*; *Stile, ritmo, rima ed altre cose*; *Siamo noi hegeliani?*; *La letteratura come espressione della società*; *Di alcune difficoltà concernenti la storia artistica dell'architettura*; Masci, *Psicologia* (rec.); Ravà, *Classificazione delle scienze* (rec.); Reich, *Der Mimus* (rec.); Dumesnil, *Ame et évol. de la littérature* (rec.); Prezzolini, *Il linguaggio* (rec.); De Sarlo, *Esperienza psichica* (rec.); Saintsbury, *History of criticism* (rec.); Ricci, *Sophonisbe* (rec.). — Vol. III, *Il metodo empirico nell'Estetica*; *Il padroneggiamento della tecnica*; *Intorno alla storia degli studi politici e sociali*; *A proposito del positivismo italiano*; *Poeti, letterati e produttori di letteratura*; *Il torto e il diritto dell'esteticismo*; *Contro la storiografia formulistica*; *Di un giudizio romantico sulla letteratura classica italiana*; *La « macchia »*; *La lingua universale*; *Il fine dei poeti*; « *Questa tavola rotonda è quadrata* »; *A proposito di una discussione sulla sociologia*; Rolla, *Storia delle idee estetiche in Italia* (rec.); Vossler, *Positivismus u. Idealismus* (rec.); D'Ovidio, *L'arte per l'arte* (rec.); Trombetti, *L'unità d'origine del linguaggio* (rec.); Petrone, *Lo stato mercantile di Fichte*, e *Problemi del mondo morale* (rec.). — Vol. IV, *La Metacritica di G. G. Hamann contro la Critica kantiana*; *Per una polemica sulla lingua*; *Le contraddizioni degli scrittori*; *Documenti inediti sull'hegelismo napoletano*; *Le definizioni del romanticismo*; *Scienza*

e università; *L'indole immorale dell'errore e la critica scientifica e letteraria*; *Le antinomie della critica d'arte*; *La storia della letteratura come arte e la prosa*; Pareto, *Econ. politica* (rec.); Couturat, *Pour la logistique* (rec.); Fanciulli, *Coscienza estetica* (rec.); James, *Immortalità* (rec.); Albertazzi, *Il romanzo* (rec.); Hearn, *Kokoro* (rec.); Pignatelli, *Sentimento della natura* (rec.); Wallace, *Posto dell'uomo nell'universo* (rec.); Petrone, *Il diritto* (rec.); Romagnoli, *Commedie di Aristofane* (rec.). — Vol. V: *La poesia della filosofia* (V. Fornari, B. Spaventa, A. C. de Meis, G. Trezza, V. Giordano Zocchi, A. Tari, A. Labriola, G. Bovio); *L'idioma gentile*; *La polemica filosofica in G. Bruno e la sua efficacia presente*; *La Critica del giudizio di Kant*; *Il prof. De Sarlo e i problemi della logica filosofica*; *Una seconda, terza e quarta risposta al prof. De Sarlo*; « *Natura an arte?* »: *La filosofia del diritto nelle facoltà di giurisprudenza*; *La morale eroica descritta da G. B. Vico*; *Intuizione, sentimento, liricità*; *Illustrazioni grafiche di opere poetiche*; *Cristianesimo, socialismo e metodo storico*; *Estetica e psicologia del linguaggio*; *Il sofisma della filosofia empirica*; Conti, *Sul fiume del tempo* (rec.); Nietzsche, *Le origini della tragedia* (rec.); Bush, *Avenarius*, ecc. (rec.). — Vol. VI. *Ruggero Bonghi e la scuola moderata*; *Intorno all'Etica di G. B. Vico*; *La filosofia di Herbart*; *Obiezioni alla mia tesi sulla natura del diritto*; *La pietra di paragone delle filosofie*; *Il risveglio filosofico e la cultura italiana*; *Il giornalismo e la letteratura*; *Il ritratto e la somiglianza*; *L'intuizione pura e il carattere lirico dell'arte* (conferenza tenuta nella seconda adunanza generale del Congresso filosofico internazionale di Heidelberg, il 2 settembre 1908); *Lineamenti di una storia letteraria in G. B. Vico*; Baretti, *Prose* (rec.); Hegel, *Phänomenologie* (rec.); Kantorovicz, *Lotta per la scienza del diritto* (rec.); Mariano, *Hegel* (rec.); Sammarco, *Critica storica* (rec.); Kipka, *M. Stuart im Drama* (rec.); Sera, *Sulle tracce della vita* (rec.); Vossler, *Positivismo e idealismo nella scienza del linguaggio* (rec.); Sorel, *Illusions du progrès* (rec.).

III.

« CLASSICI DELLA FILOSOFIA MODERNA ».

Classici della filosofia moderna, collana di testi e traduzioni italiane a cura di B. Croce e G. Gentile, Bari, Laterza, 1907 segg. Di questa collezione, il primo volume è:

G. G. F. HEGEL, *Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio*, tradotta da B. Croce, Bari, Laterza, 1907 (con introd. del trad., pp. XXVI-523).

La collezione comprenderà circa trenta volumi.

Gli altri, finora pubblicati, sono: II e VI, Bruno, *Opere italiane*, a cura di G. Gentile; III, Kant, *Critica del giudizio*, trad. di A. Gargiulo; IV, Herbart, *Introduzione alla filosofia*, trad. di G. Vidossich; V, Schelling, *Idealismo trascendentale*, trad. di M. Losacco; VII, Berkeley, *Principii della conoscenza umana e Tre dialoghi*, trad. di G. Papini; VIII, Leibniz, *Nuovi saggi sull' intelletto umano*, trad. di E. Cecchi.

Il C. pubblica anche una serie di *Studi di letteratura, storia e filosofia*, dei quali sono finora usciti: I. G. GENTILE, *Dal Genovesi al Galuppi* (Napoli, ed. della Critica, 1903); II. G. A. BORGESE, *Storia della critica romantica in Italia* (ivi, 1905).

Ha curato, inoltre, le edizioni delle seguenti opere: A. LABRIOLA, *Scritti vari di filosofia e politica* (Bari, Laterza, 1906); V. IMBRIANI, *Studi letterari e bizzarrie satiriche* (ivi, 1907); e di parecchi volumi del DE SANCTIS: *La letteratura italiana del secolo XIX* (Napoli, Morano, 1896); *Scritti vari inediti o rari* (2 voll., ivi, 1898); *Saggio critico sul Petrarca* (ivi, 1907); tutti accompagnati da introduzioni e note. In corso, presso il Laterza: A. LABRIOLA, *Socrate*, nuova ediz.; A. TARI, *Estetica e critica d'arte*, con appendice di altri saggi filosofici. — Queste riedizioni

entrano nel disegno di far conoscere ai lettori italiani libri di scrittori meridionali, per vari rispetti degni di nota, rimasti più o meno sconosciuti. Il Gentile, da sua parte, va ristampando (presso il Morano, il Piero, e, ora, il Laterza) le opere di B. Spaventa.

IV.

MEMORIE, OPUSCOLI, ARTICOLI SPARSI.

1. *La Storia ridotta sotto il concetto generale dell' Arte*, Napoli, 1893 (*Atti d. Accad. Pontan.*, vol. XXIII).

Primo lavoro del C. d'indole filosofica.

2. *Di alcune obiezioni alla mia memoria sul Concetto della storia*, ivi, 1894 (*Atti d. Accad. Pont.*, vol. XXIV).

3. *La Critica letteraria*, questioni teoriche, Roma, Loescher, 1894.

2^a ediz., ivi, 1896.

4. *Intorno alla Critica letteraria*, polemica, Napoli, Piero, 1895.

5. *Intorno alla Storia della cultura* (Kulturgeschichte), Napoli, 1895 (*Atti d. Accad. Pontan.*, vol. XXV).

6. *Intorno al comunismo di Tommaso Campanella*, Napoli, 1895 (in *Arch. stor. napol.*, vol. XX).

7. *Il concetto della Storia nelle sue relazioni col concetto dell'arte*, Roma, Loescher, 1896.

Ristampa dei nn. 1-2, con aggiunte.

8. *Sulla concezione materialistica della storia*, Napoli, 1896 (*Atti d. Accad. Pontan.*, vol. XXVI).

9. *Le teorie storiche del prof. Loria*, Napoli, Giannini, 1896.

Trad. franc., Paris, Giard et Brière, 1896 (nel *Devenir social*, e in opuscolo).

10. *Per la interpretazione e la critica di alcuni concetti del marxismo*, Napoli, 1897 (*Atti d. Accad. Pontan.*, vol. XXVII).

Trad. franc., Paris, Giard et Brière, 1898.

11. *Le livre du prof. Stammer* (nel *Devenir social*, 1898).

I nn. 6, 8-11 sono ristampati nel vol. *Materialismo storico ed economia marxistica*.

12. *Francesco de Sanctis e i suoi critici recenti*, Napoli, 1898 (*Atti d. Accad. Pont.*, vol. XXVIII).

13. *Di alcuni principii di sintassi e stilistica psicologiche del Gröber*, ivi, 1899 (in *Atti d. Accad. Pontan.*, vol. XXIX).

14. *Un' obiezione alla legge marxistica della caduta del saggio di profitto*, ivi, 1899 (*Atti d. Accad. Pontan.*, vol. XXIX).

15. *Recenti interpretazioni della teoria marxistica del valore*, Torino, 1899 (estr. dalla *Riforma sociale*).

16. *Marxismo ed economia pura*, Scansano, 1899 (estr. dalla *Riv. ital. di sociologia*).

I nn. 14-16 sono ristampati nel vol. *Mater. stor. ed econ. marxistica*.

17. *Tesi fondamentali di un'Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale*, Napoli, 1900 (*Atti d. Accad. Pontan.*, vol. XXX).

Primo abbozzo dell'*Estetica*.

18. *Una questione di criterio nella storia dell'arte*, nella rivista: *Napoli nobilissima*, 1899 e 1900, (voll. VIII-IX).

19. *La statua di G. B. Vico e la filosofia a Napoli* (Napoli, 1900), estr. dal vol.: *Napoli d'oggi*, (Napoli, Piero, 1900).

20. *Meditationes de nonnullis ad poëma pertinentibus* di A. G. Baumgarten, ristampa a cura di B. Croce, Napoli, 1900.

È il primo scritto (1735), in cui compaia la parola *Aesthetica*, come nome di scienza speciale; e non era stato mai ristampato, neppure in Germania.

21. *Le categorie rettoriche e il prof. Gröber*, Napoli, 1900 (estr. dalla rivista *Flegrea*).

22. *Sul principio economico*, lettera al prof. V. Pareto, Bologna, 1900 (estr. dal *Giornale degli Economisti*), e replica, ivi, 1901.

23. *Osservazioni ad una memoria del prof. Gobbi sul principio di convenienza economica*, Napoli, 1901 (*Atti d. Accad. Pontan.*, vol. XXXI).

I nn. 22-3 sono ristampati nel vol. *Materialismo storico ed economia marxistica*, 2^a ediz.

24. *Giambattista Vico, primo scopritore della scienza estetica*, Napoli, 1901 (estr. dalla rivista *Flegrea*).

Rifuso nella parte storica dell'*Estetica*.

25. *Di alcune leggi di Storia delle scienze*, Bologna, 1901 (estr. dalla *Rivista di filos. e scienze affini*).

26. *Di alcuni giudizi su G. V. Gravina, considerato co-*

me estetico, Firenze, 1901 (estr. dal vol. di *Studi critici in onore di A. d'Ancona*).

27. *Varietà di storia dell'Estetica*.—I. *Un verso di Lucrezio*.—II. *Un pensiero critico nuovo*.—III. *Di alcuni estetici italiani della seconda metà del secolo XVIII*, Napoli, 1901-2 (estr. dalla *Rassegna critica della letter. italiana*).

28. *De Sanctis e Schopenhauer*, nota, Napoli, 1902 (*Atti d. Accad. Pontan.*, vol. XXXII).

29. *Les études relatives à la théorie de l'histoire en Italie durant les quinze dernières années* (nella *Revue de synthèse historique*, di Parigi, 1902).

30. *La storia considerata come scienza*, noterella (nella *Riv. ital. di sociol.*, 1902).

31. *A proposito dell' Estetica di G. B. Vico*, Bologna, 1902 (estr. dalla *Riv. di filos. e scienze affini*).

32. *Questioni estetiche*, Pavia, 1902 (estr. dalla *Riv. filosofica*).

33. *L'attitude subjective et l'attitude objective dans la composition historique* (*Revue de synthèse historique*, 1903, e *Atti del Congr. intern. di sc. stor.*, vol. III).

34. *Per la storia della critica e storiografia letteraria in Italia*, Napoli, 1903 (*Atti d. Accad. Pontan.*, vol. XXXIII, e *Atti del Congresso internazionale di scienze storiche*, di Roma, vol. IV).

35. *L'umorismo. Del vario significato della parola e del*

suo uso nella critica letteraria, New-York, 1903 (nel *Journal of comparative Literature*).

35. *Bibliografia Vichiana*: contenente nella parte I il catalogo delle edizioni, traduzioni e manoscritti delle opere di G. B. Vico; nella parte II, quello dei giudizi e lavori storico-critici intorno al V. fino all'anno corrente; e nella parte III, lettere inedite del V. e al V., documenti e altri scritti inediti o rari, e varie appendici illustrative, Saggio, Napoli, 1904 (estr. dagli *Atti d. Accad. Pontan.* vol. XXXIV, in 4° di pp. X-128, con inedito ritratto del V.).

È una bibliografia e, insieme, una storia della fortuna del V. I docc. inediti sono tratti dalle carte vichiane, ritrovate dal C. nella casa dei de Rosa marchesi di Villarosa, discendenti di C. A. de Rosa, cui furono date nei primi anni del secolo XIX dal figliuolo del V. Cfr. n. 43.

37. *Conoscenza intuitiva ed attività estetica*, Firenze, 1904 (dalla rivista *l' Hermes*).

38. *Francesco Patrizio e la critica della retorica antica*, Bergamo, 1903 (estr. dalla *Miscellanea in onore di A. Graf*).

39. *Lettera sulla Logica* (nella rivista *Leonardo* di Firenze, 1905).

40. *Un indagatore del mistero dell'universo*, Napoli, 1905 (estr. dal giorn. *il Pungolo*).

41. *Leonardo da Vinci, filosofo*.

Conferenza tenuta nella Società *Leonardo* di Firenze, il 4 aprile 1906. Sarà pubblicata nel 1909 in una raccolta di conferenze su *Leonardo*, dall'editore Treves di Milano.

42. *Riduzione della Filosofia del diritto alla Filosofia del-*

l'economia, Napoli, 1907 (*Atti d. Accad. Pontan.*, volume XXXVII).

43. *Supplemento alla Bibliografia Vichiana*, Napoli, 1908 (in *Atti d. Accad. Pontan.*, vol. XXXVIII, in 4°, di pp. 34): cfr. n. 36.

44. *Per la rinascita dell'idealismo* (nella *Cultura* di Roma, gennaio 1908).

45. *Sine titolo*, (nell'albo *Novissima*, pubblicato da E. de Fonseca, Roma, 1908).

V.

NOTA.

LETTERATURA CRITICA.

Intorno all'Estetica, son da vedere, tra i moltissimi: K. VOSSLER, nella *Beil. z. Allg. Zeitung*, di München, 1902, n. 207, 10 settembre; G. GENTILE, nel *Giorn. stor. d. letter. ital.*, 1901 e 1902, e nella *Rass. crit. d. lett. ital.*, di Napoli, 1901; A. FARINELLI, negli *Studien z. vergleich. Literaturgeschichte*, di Berlino, 1903, vol. III, f. 3; G. LOMBARDO RADICE, nella *Rass. crit. d. lett. ital.* di Napoli, vol. VII, 1902; M. PILO, nella *Nuova Antologia*, 1902; J. E. SPINGARN, nella *Nation*, di New-York, 25 settembre 1902; F. NERI, nella *Rass. bibl. d. lett. ital.* di Pisa, XI, 1903; D. GAROGLIO, nel *Marzocco*, di Firenze, 9 nov. 1902; R. BIANCHI, nella *Riv. di fil. e sc. aff.* di Bologna, IV, vol. I, f. 5; R. MURRI, nella *Cultura sociale* di Roma, agosto 1903,

e nell'*Ateneo*, settembre 1903; THEOD. POPPE, nel *Jahresbericht für neuere deutsche Literaturgeschichte* di E. Schmidt, Berlino, 1905, vol. XIII, pp. 239-244, 248-54; cfr. lo stesso, in *Berliner Tagblatt*, 23 ottobre 1905; L. DAURIAC, nell'*Année philosophique*, XVI, 1905, pp. 264-7; TH. LINDEMANN, nella *Zeitschr. f. Phil. u. phil. Kritik*, vol. 128, fasc. 2, pp. 193-197; R. EISLER, in *Kunstgesch. Anzeiger*, d'Innsbruck, a. III, 1906; ROB. MARRIS OGDEN, nella *Philosophical Review*, vol. XV, 6, novembre 1906; M. MURET, *La littér. ital. d'aujourd' hui*, Paris, Colin, 1906. —Sulle differenze filosofiche della 3^a ediz. rispetto alle precedenti, G. GENTILE, nel *Giorn. storico d. lett. ital.*, vol. LIII.

Avversari dal punto di vista positivistico: CH. LALO, nel *Bulletin italien* di Bordeaux, ottobre-dicembre 1902; G. SANTAYANA, nel *Journal of comparative literature* di New-York, aprile-giugno 1903. Da un punto di vista neo-critico: A. FAGGI, nella *Riv. fil.* di Pavia, sett.-ottobre 1902 (cfr. la risposta del Croce, ivi, nov.-dic. dello stesso anno); e G. CESCA, *Deutsche Literaturzeitung*, 1903, n. 14. Da un punto di vista tra lo psicologismo e l'estetismo: A. ALIOTTA, *La conoscenza intuitiva nell' Estetica del C.*, Piacenza, 1904 (e cfr. del C. la risposta: *Conoscenza intuitiva ed attività estetica*, in *Hermes*, 1904; e replica dell' Aliotta, ivi). Da un punto di vista positivistico-letterario: E. BERTANA, *Di una nuova Estetica*, in *Atti d. R. Accad. delle Sc. di Torino*, vol. 38, 19 aprile 1903 (cfr. risposta del C., in *Critica*, I, 316-320); e anche da un punto di vista empirico-letterario: R. M. MEYER, nel-

l' *Euphorion*, XIV, 618; L. PIRANDELLO, *Arte e scienza*, Roma, 1908. Dal punto di vista cattolico e scolastico: [Mons. VALISENSI], *Un nuovo criterio di estetica*, nella *Civiltà cattolica*, gennaio 1908 (cfr., in senso favorevole, A. WURM, *Literarischer Ratgeber für die Katoliken Deutschlands*, di München, a. VI, 1907). Da un punto di vista difficile a qualificare: M. PORENA, *Che cosa è il bello?*, Milano, Hoepli, 1905, appendice (cfr., in proposito, *Critica*, III, 414-7, e G. LOMBARDO RADICE, in *Rass. crit. d. lett. ital.*, XI, 71-77).

Discussioni di alcuni punti dell'E. si trovano in O. BACCI, *Dei generi e specialmente letterari* (Milano, Hoepli, 1904, in *Miscellanea Scherillo*: cfr., in proposito, *Critica*, III, 244-5); G. A. LEVI, *Studi critici*, Città di Castello, Lapi, 1907 (cfr. *Critica*, V, 248-50); M. ROSSI, *Intorno al concetto di intellettualità della forma*, Firenze, Seeber, 1909.

Circa la teoria della critica letteraria, G. PANTALEONE, *La critica estetica*, in *Riv. di fil. e sc. affini*, maggio-giugno 1904. Specialmente han dato luogo a molte pubblicazioni le teorie circa la stilistica; si vedano, tra gli altri, M. ROSSI, *Contro la stilistica*, Firenze, Seeber, 1906; U. SCOTI BERTINELLI, *Sullo stile delle commedie in prosa del Cecchi*, Città di Castello, Lapi, 1906; C. TRABALZA, *Studi sul Boccaccio*, ivi, 1905; M. PORENA, *Dello stile*, Torino, Bocca, 1907 (cfr. *Critica*, V, 15-7, *Leonardo*, V, 125-7, *Nuovi doveri* di Palermo, 1907, a. I, n. 2); E. ZANNETTE, *Retorica*, Treviso, Zoppelli, 1905-7; O. BACCI, *Prosa e prosatori*, Palermo, Sandron, 1908; C. ZACCHETTI, *Cenni di metodica e propedeutica della stilistica*, Assisi,

1908; G. MANACORDA, *Lingua, stile, principii di Estetica*, Cremona, 1908; ecc. ecc. Più in particolare circa la filosofia del linguaggio: K. VOSSLER, *Positivismo e idealismo nella filosofia del linguaggio*, trad. ital., Bari, Laterza, 1908 (cfr. *Critica*, VI, 292-6); O. DITTRICH, in *Zeitschr. für roman. Philologie*, vol. XXX, 1906, pp. 472-87 (cfr. *Critica*, V, 411-3); C. TRABALZA, *Storia della Grammatica italiana*, Milano, Hoepli, 1908.

Intorno alla *Logica* e al saggio sull'Hegel: A. LALANDE, nella *Revue philosophique*, XXXII, n. 3, marzo 1907; E. E. POWEL, nella *Philosophical Review*, maggio 1907, pp. 334 segg.; G. PAPINI, nel *Leonardo* a. III, s. II, giugno-agosto 1905; 1905 (e risposta del C., ivi, ottobre-dicembre); J. SEGOND, nella *Revue de synthèse historique*, aprile 1906; A. ALIOTTA, *La reazione al positivismo*, nella *Riv. filos.* di Pavia, maggio-giugno 1906; G. PAPINI, *Che senso possiamo dare ad Hegel*, nel *Leonardo*, ott.-dic. 1906; G. PREZZOLINI, *Le sorprese di Hegel*, ivi; E. BERTH, nella *Revue génér. de critique et bibliographie*, IV, n. 41, 25 dic. 1906; R. MURRI, nella *Rivista di cultura*, 1 ottobre 1906; S. JANKELEVITCH, nella *Revue de synthèse historique*, aprile 1907, pp. 235-8; A. GARGIULO, *Un critico di Hegel*, nella *Nuova Antologia*, 1 novembre 1907; A. CASATI, nel *Rinnovamento* di Milano, marzo 1907; G. AMENDOLA, *Le idee di B. C.*, nella rivista *Prose*, aprile-marzo 1907; C. CAVIGLIONE, nella *Rivista rosminiana*, 1 aprile 1907; M. LOSSACCO, nel *Marzocco*, 10 febbraio 1907; F. DE SARLO, *Un ritorno alla dialettica*, nella *Cultura filosofica*, a. I, n. 2, 15 febbraio 1907, e nei fascicoli seguenti 4, 6, 8 (cfr. ri-

sposte del C. in *Critica*, V, 165-9, 243-7, 330-6, 416); CH. LALO, nel *Bulletin italien*, VII, n. 4; H. NOHL, nella *Deutsche Literaturzeitung*, XXIX, n. 11; JOS. KOHLER, nell' *Archiv für Rechts u. Wirtschaftsphilosophie*, a. I, 1908, f. 2.

La letteratura circa gli studi sul marxismo e sulla filosofia dell'economica è citata nella 2ª ediz. del vol. *Materialismo storico*: si aggiunga: R. A. MURRAY, *Valore e prezzo*, saggio critico, Firenze, Carnesecchi, 1908. Intorno alla teoria del diritto, alcune indicazioni bibliografiche sono in *Critica*, VI, 149-155; alle quali si aggiunga: F. S. BIGNONE, *Per la scienza generale del diritto*, Genova, 1908; M. LOSACCO, in *Nuova antologia*, 16 agosto 1908.

Circa il modernismo e i rapporti tra religione e filosofia, sostenuti dal C.: G. PREZZOLINI e P. VINCI, *B. C. e il modernismo*, in *Nova et Vetera*, di Roma, a. I, n. 11-12, giugno 1908; G. PAPINI, *La religione sta da sè*, nel *Rinnovamento*, di Milano, a. II, 1908, f. 4 (e discussione nei fasc. seguenti).

Sulle relazioni della filosofia del C. con quella del Bergson, G. PREZZOLINI, *La filosofia di E. Bergson*, in *Rass. contemporanea*, di Roma, a. I, 1908, n. 11.

Intorno alla filosofia del C. nel movimento filosofico contemporaneo in Italia, G. AMENDOLA, nella *Revue de metaphys. et de morale*, XVI, n. 5, settembre 1908, fascic. pubblicato in occasione del Congresso filosofico di Heidelberg e contenente: *Études sur le mouvement philosophique contemporain à l'étranger*: v., sul C., in ispecie, pp. 637-49, e cfr. anche riv. cit., f. 6, pp. 1056-1066.

Sullo svolgimento spirituale del C., cfr. L. AMBROSINI, *Con B. C.*, intervista, nel *Marzocco*, di Firenze, 4 ottobre 1908.

PARTE SECONDA.

OPERE DI STORIA LETTERARIA, ARTISTICA E POLITICA.

I.

NOTE

SULLA LETTERATURA ITALIANA

NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XIX.

È una serie di 27 ampi saggi, pubblicati nella rivista la *Critica* e concernenti: I. G. Carducci. II. A. Fogazzaro. III. E. de Amicis. IV. G. Verga. V. M. Serao. VI. S. di Giacomo. VII. G. d'Annunzio. VIII. Boito, Tarchetti, Zanella. IX. Praga, Betteloni, Zandrini, Chiarini, Costanzo. X. O. Guerrini. XI. M. Rapisardi. XII. P. Cossa, F. Cavallotti. XIII. P. Ferrari, A. Torelli. XIV. L. Capuana, Neera. XV. V. Imbriani, C. Dossi. XVI. Nencioni, Panzacchi, Graf, Gnoli. XVII. Contessa Lara, A. Vivanti. XVIII. V. Bersezio, A. G. Barrili, S. Farina. XIX. R. Fucini, G. Gallina, E. de Marchi. XX. G. Marradi, S. Ferrari. XXI. Ada Negri. XXII. G. Pascoli. XXIII. G. Bovio e la poesia della filosofia (Fornari, Spaventa, De Meis, Trezza, Giordano-Zocchi, Tari, Labriola e B.). XXIV. G. Giacosa. XXV. R. Bonghi. XXVI. F. Martini. XXVII. A. Cantoni.

Si collegano a essi due saggi: *Di un carattere della più*

recente letteratura italiana; e Intorno alla critica della letteratura italiana contemporanea, pubbl. nella *Critica*, a. V, 1907, e ristampati con aggiunte in un volumetto: *Letteratura e critica della letteratura italiana contemporanea* (Bari, Laterza, 1908).

Questi saggi, che sono in continuazione, costituiranno il materiale per un'opera in più volumi sulla *Storia della letteratura italiana nella seconda metà del secolo XIX*. Ciascuno di essi è accompagnato da copiose notizie bio-bibliografiche, che sono tenute al corrente con continui supplementi.

II.

STORIA LETTERARIA.

1. *I teatri di Napoli dal secolo XV al XVIII*, Napoli, Pierro, 1891 (in gran parte pubbl. nell'*Arch. stor. per le prov. napol.*, 1889-1891).

Grosso volume di pp. XI-786. È diviso in due parti: I, dal 1443 al 1734, in sedici capp.; II, dal 1734 al 1799, in ventuno capp.; con un'appendice di quattordici *excursus* illustrativi.

2. *Lo cunto de li cunti* (il Pentamerone) di Giambattista Basile, con introduzione e note, Napoli, 1891.

È il vol. 2° di una *Biblioteca napoletana di storia e letteratura*, edita da B. Croce. L'introduzione (pp. CCIII) contiene uno studio biografico-critico intorno al B., e la storia delle origini della letteratura dialettale napoletana. Della stessa collezione, il vol. 1° (in due parti) contiene: *Le rime di Benedetto Gareth detto il Chariteo*, con introd. e note di E. Pércopo (ivi, 1892); e il 3°, *L'egloga e i poemetti di Luigi Tansillo*, con introd. e note di F. Flamini (ivi, 1893).

3. *Pulcinella e il personaggio del Napoletano in comme-*

dia, Roma, Loescher, 1897 (estr. dall'Arch. stor. per le prov. napol.).

Dei molti opuscoli e articoli del C. sulla storia letteraria italiana son da notare: *Canti politici del popolo napoletano*, Napoli, 1892; *Salvator Rosa*, Torino 1893 (estr. dal Giorn. stor. d. lett. ital.); *Lodi di dame napoletane del secolo XVI* (in coll. con G. Ceci, Napoli '94); *Memoriale a Beatrice d'Aragona di D. Carafa* (ivi, '95); *Isabella del Balzo regina di Napoli in un inedito poema sincrono*, Napoli, 1897; *Luigi Serio*, nel volume *Aversa a Domenico Cimarosa*, Napoli, Giannini, 1901; *Volfango Goethe a Napoli*, aneddoti e ritratti, Napoli, Pierro, 1903; *Un canzoniere d'amore per Costanza d'Avalos*, Napoli, 1903 (estr. d. Atti d. Acc. Pont.); *Leggende napoletane*, prima serie, Napoli, Morano, 1905. Opuscoli sulla letteratura straniera: *Dialoghi di Erasmo da Rotterdam*, tradotti in italiano (Trani, 1886); *Massime per la vita di Augusto Platen*, trad. con prefaz. (ivi, '86); *Letteratura moderna scandinava*, prefaz. alla commedia *Come si fa il bene* di A. C. Leffler (Napoli, 1892) (uno dei primi, se non il primo scritto italiano intorno all'Ibsen); A. C. Leffler, opuscolo commemorativo, con la traduzione di una novella (Napoli 1892); sul *Fausto del Goethe*, prefazione al *Mefistofele* di M. Giobbe (Napoli, Pierro, 1903). Alcune commemorazioni concernono: *Giacomo Lignana* (Napoli, 1892), in Atti d. Accad. Pontan.; *Francescantonio Casella* (ivi, '99); *Francesco Nitti* (in Arch. stor. nap., anno 1905).

III.

STUDI SPAGNUOLI.

Una serie di ricerche concerne le relazioni letterarie e di cultura tra l'Italia e la Spagna: 1. *Primi contatti fra Spagna e Italia*, Napoli, 1893; 2. *La corte spagnuola di Alfonso d'Aragona a Napoli*, ivi, '94; 3. *Versi spagnuoli in lode di Lucrezia Borgia e delle sue damigelle*, ivi, '94; 4. *Di un antico romanzo spagnuolo relativo alla storia di Napoli*, la « Cuestion de amor », ivi, '94; 5. *La corte delle*

Tristi Regine, ivi, '94; 6. *Di un poema spagnolo relativo alle imprese del Gran Capitano nel Regno di Napoli*, ivi, '94; 7. *Intorno al soggiorno di Garcilasso de la Vega in Italia*, ivi, '94; 8. *Di alcuni versi italiani di autori spagnuoli*, ivi, '94; 9. *Memorie degli Spagnuoli nella città di Napoli*, ivi, '94; 10. *Il trattato « De educatione » di Antonio Galateo* (estr. dal *Giorn. stor. della lett. ital.*, 1894); 11. *L'avversario spagnolo di A. Galateo* (nella *Rass. Pugliese*, 1895); 12. *La lingua spagnuola in Italia*, appunti, con una appendice di A. Farinelli, Roma, Loescher, 1895; 13. *Ricerche ispano-italiane*, I serie: *Appunti sulla lett. spagn. in Italia nei sec. XV e XVI*, Napoli, 1898; 14. *Ricerche ispano-italiane*, II serie: I. *La città della galanteria*. II. *Il peccadiglio di Spagna*. III. *Gli Spagnuoli descritti dagli Italiani*. IV. *Lo Spagnuolo in commedia*. V. *Il tipo del Capitano*. VI. *Il tipo del Capitano spagnolo*, ivi, '98; 15. *Due illustrazioni al « Viaje del Parnaso » del Cervantes*, Madrid, '99; 16. *I predicatori italiani del Seicento e il gusto spagnolo*, Napoli, '99; 17. *I trattatisti italiani del concettismo e Baltasar Gracian*, ivi, '99; 18. *Illustrazione di un canzoniere ms. italo-spagnuolo del secolo XVII*, ivi, 1900; 19. *Una data importante della vita di Juan de Valdès*, ivi, 1903.

Sono memorie, inserite negli *Atti dell'Accademia Pontaniana*, nell'*Archivio storico per le prov. napol.*, e in altre riviste e pubblicazioni di occasione; salvo la 12ª, pubblicata fin da principio in opuscolo. Facevano parte (con altri minori scritterelli, che qui si tralasciano) del materiale raccolto per un volume sulla *Spagna nella vita italiana dal Medio evo al secolo XVII*.

IV.

STORIA POLITICA.

1. *Studi storici sulla Rivoluzione napoletana del 1799*, Roma, Loescher, 1897.

Raccoglie studi sparsamente pubblicati dal 1887 in poi: I. *Eleonora Fonseca Pimentel e il « Monitore napoletano »*; II. *Vincenzio Russo, contributo alla storia del socialismo in Italia*; III. *Luisa Sanfelice e la congiura dei Baccher*. — Appendice: I. *I giacobini napoletani prima del 1799*; II. *La domanda di grazia di Domenico Cirillo*.

2. *La Rivoluzione napoletana del 1799*, illustrata con ritratti, vedute, autografi ed altri documenti figurativi e grafici del tempo, Albo pubblicato nella ricorrenza del primo centenario della Repubblica napoletana, Napoli, Morano, 1899.

In collaborazione. Oltre l'introduzione e la trad. dell'opuscolo del Pignatelli, sono del C. tutte le note, salvo venti scritte da G. Ceci e due da M. d'Ayala.

3. *Relazioni dei patrioti napoletani col Direttorio e col Consolato e la prima idea dell'Unità italiana*, Napoli, Piero, 1902 (estr. dall'*Arch. stor. per le prov. napol.*).

Altri scritti sulla Rivoluzione del 1799: E. DE FONSECA PIMENTEL, *Sonetti*, ecc., ristampa con introd. e note (Napoli, 1900); *La fine di Mamone* (ivi, 1905, estr. dall'*Arch. stor. per le prov. nap.*); *L'emigrazione napoletana a Parigi nel 1802* (ivi, 1906); ecc.

4. *Silvio Spaventa, Dal 1848 al 1861, Scritti, lettere e documenti*. Napoli, Morano, 1898.

È una biografia, tutta contesta di lettere e documenti inediti.

Altri scritti di storia politica sono: *Angiolillo, capo di briganti* (Na-

poli, Pierro, 1892); *La Francia verso l'Italia* (nel *Corriere di Napoli*, agosto 1893, due articoli); *Discorso sulla storia regionale*, nel XXV anniversario della Soc. stor. napol. (nell'*Arch. stor. nap.*, vol. XXVI, 161-6); *Frammenti di vita di G. Pignatelli Principe di Moliterno* (ivi, vol. XXVIII); *La missione a Vienna del generale d'Ambrosio nel 1815* (ivi); ecc.

V.

« NAPOLI NOBILISSIMA ».

Questa rivista di arte e topografia napoletana fu pubblicata dal 1892 al 1906, e consta di quindici volumi, nell'ultimo dei quali è l' *Indice generale della collezione*, dove, pp. 179-80, sono indicati i molti scritti del C., in essa inseriti. La storia della rivista è riassunta nel *Commiato*, scritto dal C., vol. XV, 175-6.

Notiamo: *Il falsario* (B. de Dominici); *Sommario critico della storia dell'arte nel Napoletano*; *La villa di Chiaia*; *La tomba di J. Sannazaro*; *Nisida*; *Napoli nelle descrizioni dei poeti*; *La tomba di Vittoria Colonna*; *Il bassorilievo del sedile di Porto e la leggenda di Niccolò Pesce*; *Piedigrotta*; *Leggende di luoghi ed edifizi di Napoli*; *Annibale Caccavello*; *Per la 7ª edizione del « Cicerone » del Burckhardt*; *Scrittori della storia dell'arte napoletana anteriori al De Dominici*; *Il Capasso e la storia regionale*; *Il palazzo Cellamare a Chiaia*; *La casa di una poetessa (Laura Terracina)*; *Iscrizioni latine di G. B. Vico*; *Veduta di Napoli nel 1479*; *Monsignor Perrelli nella storia*; *Un amico napoletano del Casanova*; *Sara Goudar a Napoli*; *Don Onofrio Galeota*; *Varietà intorno ai Lazzari*; *Il giuoco delle canne o il Carosello*; *Il divorzio nelle provincie napoletane*; *Un' osteria famosa di Napoli e una parola della lingua spagnuola*; ecc. ecc. Contiene, inoltre, molti articoli polemici, scritti dal C., contro la direzione del Museo nazionale di Napoli.

VI.

VARIA.

Come curiosità, notiamo che i primi scritti a stampa del C. sono quattro articoli, inseriti nel 1882 nella *Opinione letteraria* di Roma, diretta dal D'Arcais: *Le lettere virgiliane del Bettinelli* (a. I, n. 39, 28 settembre 1882); *La canzone della Fortuna di A. Guidi* (n. 44, 2 novembre); *Bettinelli e Dante* (n. 48, 30 novembre); *Didone* (n. 49, 7 dicembre).

INDICE.

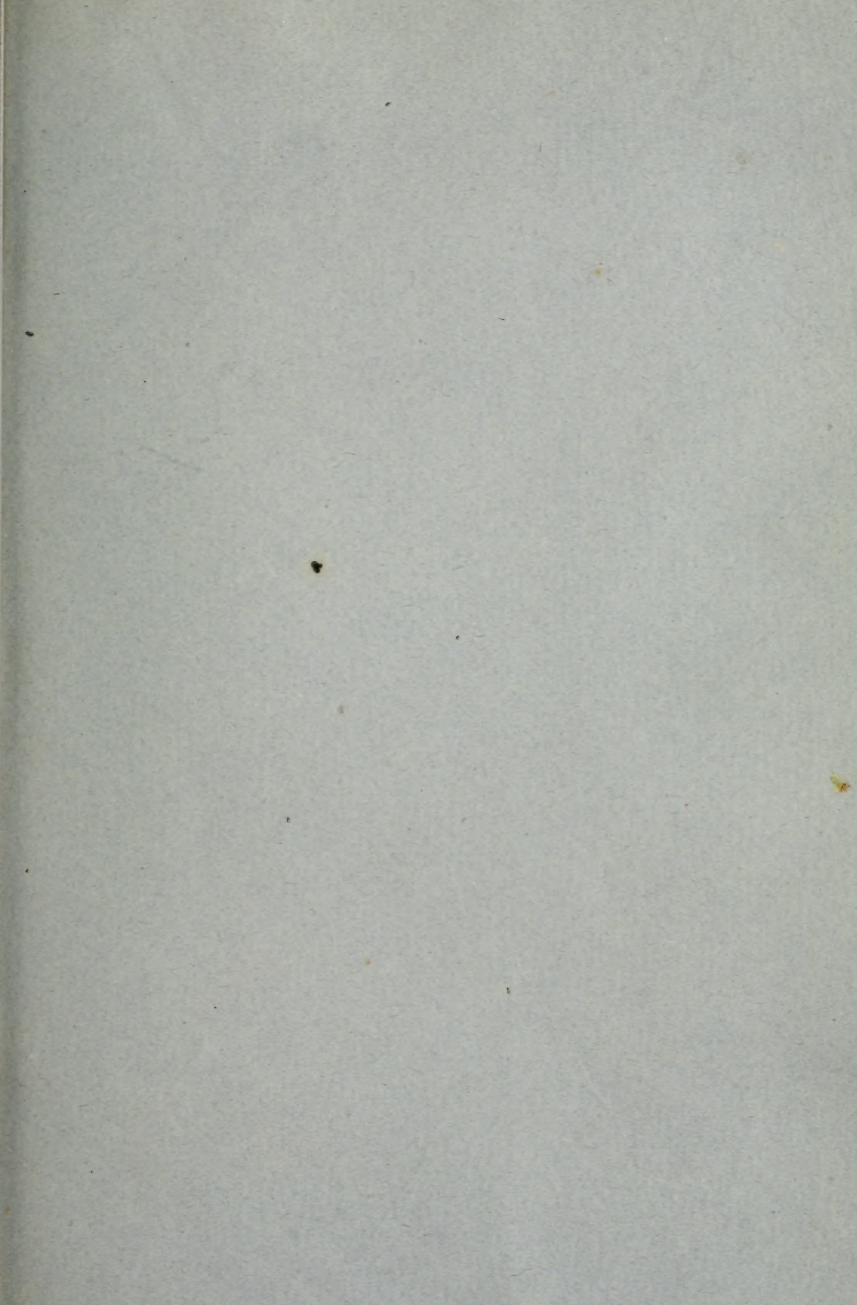
BENEDETTO CROCE.

I. Svolgimento spirituale	Pag. 1
II. Il sistema.	» 33
III. Il critico	» 53
IV. L'uomo e l'educatore	» 67
V. Il poeta della filosofia	» 87

BIBLIOGRAFIA.

<i>Parte I.</i> Opere filosofiche	» 97
<i>Parte II.</i> Opere di storia letteraria, politica e artistica	» 112









UTL AT DOWNSVIEW



D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 15 24 05 09 008 9